# Titoli di coda

EDUCAZIONE SENTIMENTALE

## Niccolò **Contessa**

È nato a Spoleto nel 1986
e vive a Roma.
Con la sua band I Cani
ha realizzato "**Il sorprendente album d'esordio de I Cani**" (2011)
e "**Glamour**" (2013).
Nel 2012 ha pubblicato
un racconto per Nuovi Argomenti.
▸▸ *facebook.com/icaniband*

NIGHT LIFE EXPERIENCE

## Natan **Mondin**

Ha lavorato per diversi anni
in multinazionali con ruoli
differenti, in ambito
amministrativo, finanziario
e nella ricerca
e selezione di personale.
Dal 2010 si occupa
di promozione delle relazioni
commerciali fra Italia
e Corea del Sud.
Ha collaborato alla scrittura
del primo "Grande Romanzo
Aperto" nel collettivo SIC.
È tra i fondatori della rivista
indipendente **Cadillac**.
▸▸ nmondin@gmail.com

PACO A PARIGI

## Giorgio **Pirazzini**

È nato il 28 ottobre 1977,
alla stessa ora in cui usciva
"*Never mind the bollocks*".
Ha studiato e lavorato
in comunicazione e pubblicità
tra l'Italia, Lisbona, Londra e dal 2007
vive a Parigi. Ha pubblicato
tre romanzi: "**Nove notti a Parigi**"
(Miraggi Edizioni 2011),
"**La notte raccolgo fiori di carne**"
e "**I cattivi pensieri**" (Las Vegas
Edizioni 2011 e 2013).
I diritti di "La notte raccolgo
fiori di carne" sono stati opzionati
da Indastria Cinema. Il suo prossimo
romanzo, "**Gattoterapia**", uscirà
con Baldini & Castoldi nel 2016.
▸▸ *www.giorgiopirazzini.com*

SETTE GIORNI VIVIDI E INTERROTTI

## Walter **Comoglio**

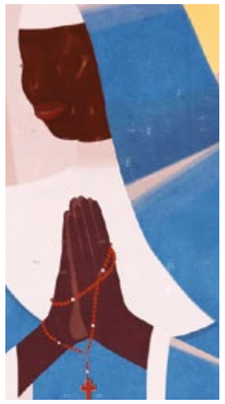
È nato nel 1984. È fondatore
con Edoardo Rubatto della rivista
umoristica **Sporco**
di cui orgogliosamente non esiste
neanche più una copia in digitale.
Suona il basso, la chitarra
e qualsiasi cosa abbia una corda.
Pensa di compensare la mancanza
di tecnica con l'energia.
Attualmente fa la guida turistica
in Irlanda e ha scoperto
che si sente molto a suo agio
con il vento. Ama scrivere racconti.
▸▸ *walterbc84@gmail.com*

TIC

## Emanuele **Kraushaar**

Nato a Roma nel 1977,
scrive dall'età di sette anni.
Tra le sue pubblicazioni,
le raccolte di racconti "**Tic**"
(Atì 2005) e "**Maria De Filippi**" (Alet 2011).
Alcune sue poesie sono state
tradotte in spagnolo e svedese.
Ha diretto per anni la rivista
di informazione culturale
**Metromorfosi** e organizzato i
festival "**Jazz al Centro**"
e "**Estemporanea**".
Pubblica ogni settimana sul blog
"**Ho male al dito**" (*parallaxis.it/ho-male-al-dito-di-e-kraushaar/*).
È cofondatore di Tic Edizioni.
▸▸ *emanuelek@fastwebnet.it*

## Emiliano **Ponzi**



Nato a Ferrara, vive a Milano.
I suoi lavori sono caratterizzati
da una forte composizione grafica
e dall'uso di metafore concettuali.
Le sue illustrazioni compaiono
su: The New Yorker, The New
York Times, Le Monde, Esquire,
Smithsonian, Time Out New York,
Penguin books, Louis Vuitton,
Armani, American Airlines,
Hyundai, La Repubblica.
Ha ricevuto numerosi premi
tra i quali il Gold Cube
all'Art Directors Club di New York
e medaglie d'oro e al merito
dalla Society of Illustrator
di New York, 3x3,
Communication Arts annual,
American Illustration annual.
È considerato uno degli illustratori
più sofisticati della sua generazione.
Ha appena pubblicato "**The Journey of the Penguin**" per Penguin Books.
▸▸ *emilianoponzi.com*

## Andrea **Bozzo**

Nato a Torino nel 1969, ha lavorato,
tra gli altri, per The New York
Times, Vanity Fair, La Repubblica,
Feltrinelli, La Stampa, il Sole24Ore,
Corraini, Oviesse, Gruppo Coin,
Caffè dei Giornalisti, Mimaster
Milano, Bologna Children Book Fair,
Festival letterario Sulla terra leggera.
È coordinatore del dipartimento
di Communication and Graphic
Design dello Iaad di Torino.
▸▸ *andreabozzo.it*

## **Mimaster** Milano

Mimaster Illustrazione è una realtà formativa
di eccellenza, unica nel panorama
della formazione internazionale sull'illustrazione.
Un corso di specializzazione annuale composto
da moduli tematici, workshop settimanali
con i più rilevanti artisti
internazionali, eventi
professionali e lecture
con i grandi editori,
gli art director, gli editor,
gli agenti, gli autori
rappresentativi
del panorama
della comunicazione
e dell'editoria.
Realizzato da OPPI,
centro formativo
accreditato da MIUR
e Regione Lombardia.

Mimaster
Milano

Un luogo dedicato
alla professione
dell'illustratore
nel mercato globale
della comunicazione:
picture book, copertine, magazine & quotidiani,
e-book & app, book trailer, infografica per il visual
journalism, illustrazione per la scolastica,
illustrazione istituzionale, sono i temi portanti
della formazione.

Mimaster verifica la qualità professionale dei corsisti
attraverso i contest di pubblicazione con gli editori
partner: il Sole 24 Ore, La Repubblica, L'Obs,
Süddeutsche Zeitung, The New York Times,
Feltrinelli, Penguin, Salani, De Agostini
fra i principali partner, oltre 20 ogni anno.
I corsisti hanno inoltre la possibilità
di specializzare la loro formazione a Madrid
presso il *MAIL-Master en Album infantil ilustrado*,
realizzato da i-con-i, al Festival Ilustratour
e in Francia presso *Aries-école supérieure d'infographie 2D 3D web et jeux vidéo.*
▸▸ *mimaster.com*

'tina

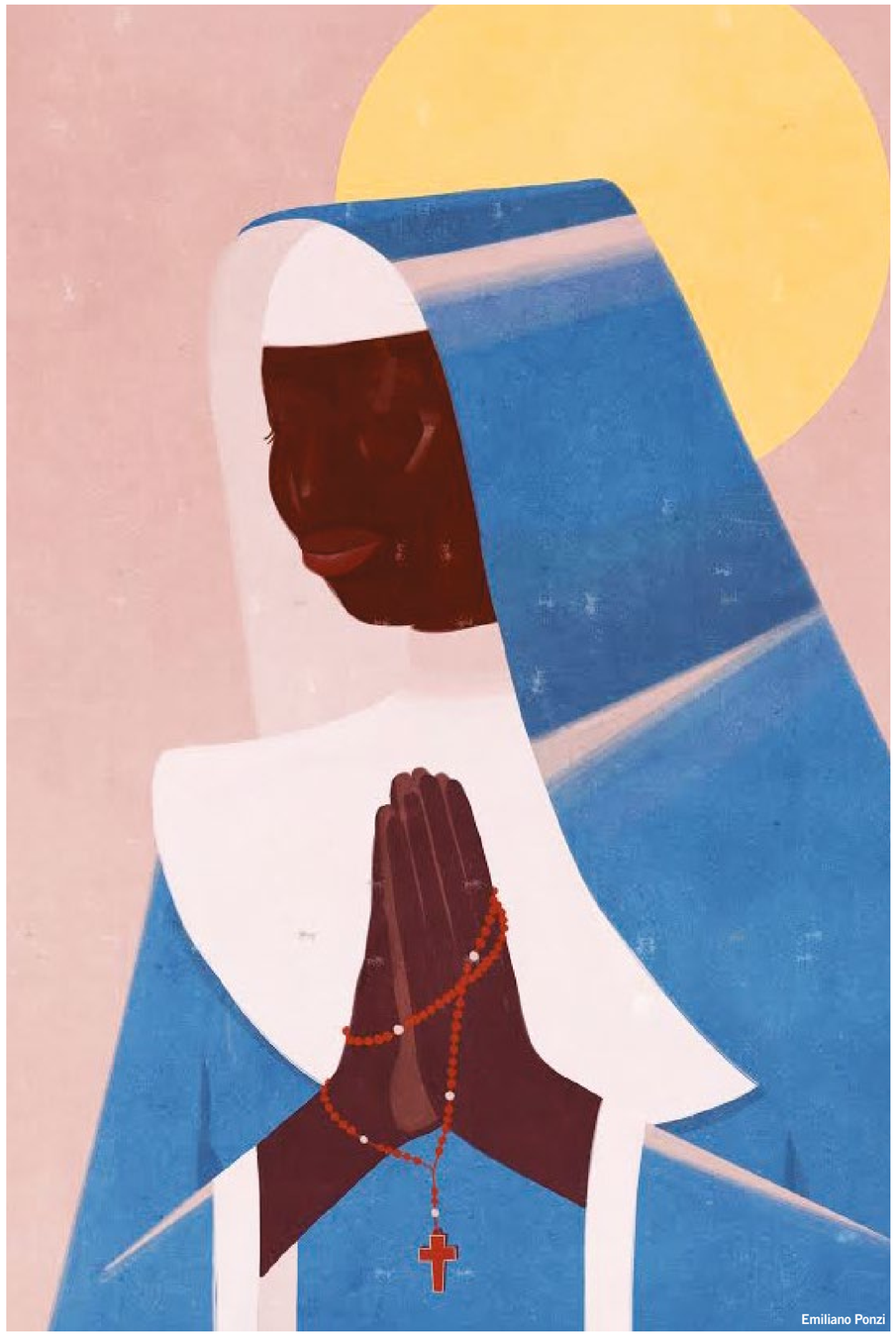
LA RIVISTINA DI MATTEO B. BIANCHI

*Tiratura unica di* **200 copie**

**Copia n.** **/200**

n.30 'tina

LA RIVISTINA DI MATTEO B. BIANCHI



Emiliano Ponzi

# Intro

Dal micro al marco. Così, semplice e diretto. Dopo aver sperimentato un ritorno alla stampa nelle dimensioni più piccole possibili, il desiderio di fare le cose (letteralmente) in grande è una reazione comprensibile. Ed ecco *'tina* in tabloid. Quello che mi piace di questo, diciamolo pure, scomodo formato è che evoca il mondo dei quotidiani, della stampa più comune e familiare, delle edicole, dei fogli che si spaginano. Il modello stesso di "giornale". Mi sembra non possa esserci edizione più cartacea di questa.

La novità principale tuttavia non è il formato, quanto la presenza di un vero e proprio apparato iconografico. Per la prima volta nella sua lunga esistenza, *'tina* esce con le figure. E non sono immagini qualsiasi. Questo numero nasce dalla collaborazione con **Emiliano Ponzi**, forse il più importante fra i giovani illustratori italiani, che ha firmato l'immagine della prima pagina, qui a fianco, regalando alla rivistina la prima cover-girl di colore della sua storia. E non solo: per gli interni Emiliano ha coinvolto gli allievi del corso di illustrazione che tiene annualmente per la scuola **Mimaster**. I racconti che compongono questo numero sono stati presentati agli studenti, che li hanno letti e interpretati a loro modo, producendo una serie di illustrazioni originali.

*Per la prima volta nella sua lunga esistenza, 'tina esce con le figure. E non sono immagini qualsiasi*

Le migliori sono state selezionate e accompagnano ora i testi delle pagine seguenti. La grafica dell'intero giornale invece è curata da un maestro del campo, **Andrea Bozzo**, che per l'occasione ha anche modificato il logo della rivistina.
Gli autori che firmano i racconti sono due esordienti (**Walter Comoglio** e **Natan Mondin**), due scrittori già giunti in libreria con i loro primi romanzi (**Emanuele Kraushaar** e **Giorgio Pirazzini**) e il cantautore **Niccolò Contessa**, la mente dietro il celebre gruppo indie "**I cani**", qui in versione narratore. In totale hanno prodotto nove storie: quattro in forma di testi lunghi e cinque racconti-flash distribuiti lungo tutto il numero. Una scelta che contribuisce a rafforzare l'immagine da giornale, ricordando gli articoli di fondo e le colonne di spalla.

Un numero dunque all'insegna della collaborazione: mai tanta gente aveva lavorato insieme per *'tina* (che, lo sapete, è una creatura solitaria e bizzosa), e anche se ha comportato tempi più lunghi del consueto è stata un'esperienza entusiasmante, fuori dagli schemi consueti, e rappresenta il modo migliore per celebrare lo storico traguardo del 30° numero.

*Love, as always*
*dal vostro*
**BB**

# Sette giorni vividi e ininterrotti

Walter **Comoglio** | Anche se sono il tipo a cui piace abbondare coi superlativi, rare volte mi è capitato di leggere il racconto di un esordiente assoluto e trovarlo "indimenticabile". È accaduto nel caso di Walter Comoglio, con un testo che aveva pubblicato in un'antologia di una piccola casa editrice. Si intitolava "Tedeschi che suonano altri tedeschi" e narrava di alcuni musicisti tedeschi che utilizzavano letteralmente dei loro connazionali come strumenti musicali. Talmente surreale da essere rimasto indelebile nella mia memoria. Da allora seguo i progressi di Walter e quando gli ho chiesto dei materiali per il nuovo numero di *'tina* mi ha inviato una serie di proposte, fra le quali questa in forma di diario: l'inizio di un nuovo anno, svogliato e confuso, di un gruppo di personaggi incapaci di fare i conti precisi con le proprie esistenze.
Comoglio ha l'abilità di creare delle storie molto credibili sulla base di pochi elementi. Non so come altro dirlo: mi sembra di cadere dentro in quello che scrivere e crederci da subito.

## 1 gennaio

Il primo gennaio è sempre una giornata particolare. È come se tutti avessero un Jet Lag da godersi lentamente. Io invece sono uscito di casa alle 8 e mezza del mattino, non so il perché. Forse voglio solo fare cose che non ho mai fatto. Allora ho cercato un bar aperto. L'unico che ho trovato è il Tropical Paradise, un bar di cinesi. Sono entrato e c'erano due bambini cinesi che mi guardavano con gli occhi sgranati, io gli ho sorriso, loro hanno continuato a guardarmi. Ho aspettato che succedesse qualcosa per qualche interminabile secondo, poi il bambino più grande, avrà avuto sette otto anni mi ha detto "caffè". Io gli ho fatto si con la testa. La macchinetta era troppo alta per lui, riusciva a malapena ad arrivare dove si carica la moka. Poi ha detto qualcosa a quello che penso fosse il fratellino, se lo è caricato sulle spalle e hanno iniziato a trafficare attorno alla macchinetta. A un certo punto il bambino più piccolo ha sbilanciato l'altro all'indietro e sono caduti. Mi sono preoccupato per un attimo che si fossero fatti male, ma come se nulla fosse quello piccolo è risalito sulle spalle del grande. Dopo qualche minuto i bambini mi hanno dato il caffè. Faceva schifo, era pieno di grumi, non so come fosse possibile. In compenso loro sembravano soddisfatti. Quello più piccolo ha addirittura dato una pacca sulla spalla all'altro. Io gli ho lasciato un euro e non ho voluto il resto. Erano appena le nove e mezza e non sapevo cosa fare. Sono uscito dal Tropical Paradise e ho aspettato che succedesse qualcosa, ma a volte non succede veramente un cazzo. Avrei voluto almeno avere un po' di mal di testa, ma niente da fare. Allora mi sono ripromesso di contare le sigarette che fumavo. Non volevo superare le cinque in una giornata come quella. Sono tornato a casa. G mi ha detto che sono un coglione perché l'ho svegliata. John Connor stava russando beatamente, lo si sentiva dal salotto. Mi sono piazzato sul divano a far finta di smaltire il Jet Lag che non avevo per un paio d'ore. A mezzogiorno avevo già fumato tre sigarette. Poi mi sono messo a dormire per non fumare più. Ho sognato di vincere la medaglia

Alice Coppini

di bronzo alle olimpiadi nei 200 dorso. Ero emozionato e non avrei voluto svegliarmi. John Connor si è svegliato alle 5 del pomeriggio. Non riusciva a parlare, aveva i capelli arruffati dal gel. " Que mierda", ha biascicato appena mi ha visto e si è tuffato sotto la doccia. Dopo si è rimesso il gel ed è tornato a dormire. G nel frattempo stava guardando fuori dalla finestra. "Dove sono tutti?" mi ha chiesto. " Non so" ho risposto. Ho preparato un piatto di pasta in bianco. La sera mi sono visto quel documentario di Herzog dove ci sono aerei che decollano e atterrano sotto il sole dell'Africa Subsahariana. L'ho trovato veramente commovente. Fuori si era fatto buio. Io e G abbiamo scopato, in realtà scopavo io mentre lei era inerte e pensava ad altro. "S", mi ha detto, "non voglio che tu mi dia per scontata". Ci siamo addormentati abbracciati.

▸▸ **Totale sigarette fumate: 6.**

## 2 gennaio

Io e G siamo andati all'IKEA. Fuori batteva una pioggerella triste. Ho parcheggiato strisciando contro una protezione. Non mi sono incazzato comunque, non ne ho sentito il bisogno. Dentro l'IKEA tutto sembra funzionare alla grande, si da per scontato che l'uomo sia definitivamente liberato. G voleva comprare una lampada, allora ho fatto mente locale ed ho immaginato come potessi fare per comprare una lampada. Ero confuso, mi sentivo a uno stadio un po' inferiore, allora l'ho buttata sull'ironia. Ho iniziato a parlare con un finto accento milanese, a fare l'uomo di mondo, a cui non sfuggiva niente. "La smetti," mi ha chiesto G. Io l'ho smessa. Siamo usciti dopo quattro ore con una lampadina a risparmio energetico, un copridivano con un alce disegnata, una specie di struttura pieghevole che doveva essere una lampada e delle frittelle di patate che non promettevano troppo bene. Ho speso 45 euro e 50 in totale. In compenso finora ho fumato solo tre sigarette. Ho visto un vecchio cadere nel parcheggio, si è inciampato da solo ed è caduto di faccia. Poi si è rialzato e felice ha rassicurato tutti "Non mi sono fatto nulla". In realtà sembrava un po' rincoglionito, tant'è che poco dopo è caduto di nuovo. G mi ha detto che secondo lei era una specie di flash mob, quello del vecchio, o una cosa del genere però in solitaria di cui non si capiva il nesso finale. Forse aveva solo bisogno di attenzioni. " Secondo me la nostra generazione è troppo smaliziata," le ho detto. G mi fa che si sentiva parte di un ingranaggio che continuava a girare anche se era tutto scalibrato. Le ho detto che non avevo capito, anche se in realtà avevo capito tutto. A casa John Connor si stava ancora riprendendo dalla sbornia di due giorni prima. " Que mierda", mi ha detto. Poi è andato in bagno a vomitare. E' tornato in salotto e abbiamo montato quella specie di lampada che avevamo comprato. Ci ho messo sette ore anche perché John Connor sosteneva di conoscere metodi alternativi. Ha anche telefonato all'IKEA, ma naturalmente non si sono capiti. Comunque alla fine funzionava, insomma si è accesa. Siamo rimasti a guardarla in silenzio. Abbiamo mangiato patate lesse davanti alla lampada, come se avessimo fatto qualcosa di grande per tutta l'umanità. Alle 23 avevo già fumato 12 sigarette, per colpa della lampada probabilmente. Mi sono addormentato guardando di nuovo il documentario degli aerei che decollavano e atterravano. L'ho trovato meno interessante dal punto di vista intellettuale, ma sono comunque rimasto colpito dai colori dell'Africa Subsahariana. Alla fine non è stata propriamente una giornata intensa, sotto tutti i punti di vista.

▸▸ **Totale finale sigarette: 13 + mezza canna**

## 3 gennaio

Io e G abbiamo preparato le valigie. Mi è venuta voglia di andare via per un po' di tempo. Le ho detto che non avevo più voglia di vedere il cielo dalla finestra, lei mi ha risposto " Allora facciamo le valigie" e quindi abbiamo fatto le valigie. Io pensavo di andare in montagna. Lei, invece ho scoperto che si era messa a fare le valigie solo per assecondarmi. "Credevo ti passasse," mi ha detto candidamente. Non le ho rivolto la parola per tutto il giorno e mi sono rimesso a guardare fuori dalla finestra. Nel frattempo John Connor si è scottato con il termosifone. Non so come abbia potuto. Ora è sdraiato sul letto che piange con un asciugamano bagnato sulla schiena.

G in questi giorni ha smesso di prendere la pillola perché ha detto che le ingrossava troppo il culo. Proprio ora che ho una gran voglia di scopare. Allora sono andato a comprare dei profilattici, cerco sempre i Nulla, oppure Ultraslim, roba così, perché con il preservativo addosso tendo a non sentire un cazzo.

Comunque abbiamo scopato, anche se il preservativo mi stringeva troppo ed è diventato secco subito. A un certo punto ero sopra di lei e non sentivo veramente niente. Mi son reso conto che stavo pensando ad altro. Pensavo al centrocampo del Toro. " Non ti piaccio più?" mi ha chiesto lei un po' trafelata. "No G, tu mi piaci." Ed ho continuato meccanicamente a spingere come fosse un lavoro ripetitivo e inappagante. Fanculo, mi son detto e, sfilato il preservativo, sono entrato senza. Le sono venuto sulla pancia e mi sono addormentato.

Questo è tutto. G non mi ha lasciato vedere il documentario con gli aerei che atterranno e ha insistito per guardare un film di Virzì.

Che era anche carino, però avrei preferito guardare il documentario con gli aerei che atterrano. Comunque sono quelle giornate dove ti vien voglia di cercare di capire se per caso hai sbagliato qualcosa.

▸▸ **Totale sigarette fumate: 9**

## 4 gennaio

Oggi G si è svegliata nervosa perché non riusciva a vedere i profili di facebook. In realtà ieri sera per scherzare le ho detto che per me era come una sorella e credo che se la sia presa. Comunque fuori c'è il sole e ho deciso di andare a fare un giro in collina in bicicletta. Ho sudato molto. Quando sono tornato G stava provando a modificarmi delle impostazioni del computer, non so perché. In questi giorni siamo tutti un po' nervosi. Stasera però è la grande giornata di John Connor che va su Rai Due in un programma che si chiama Un minuto per vincere.

Da ciò che ho capito ha un minuto per fare dei giochi stupidi e se va bene vince 500 000 euro. John ha passato l'ultimo mese a provare questi giochi, del tipo fai saltare via un tappo a una bottiglia e fallo cadere in un cesto oppure costruisci piramidi di bicchieri, oppure mettiti un biscotto su un occhio e solo con il movimento dei muscoli facciali fallo arrivare fino in bocca. Prima di partire per Milano mi ha abbracciato. Era sicuro che avrebbe in qualche modo svoltato. Io e G alle 9 di sera ci siamo messi davanti alla Tv: John Connor era il primo concorrente. La prima prova è facile, per 500 euro doveva liberare venti metri di nastro di carta con le braccia. Ce l'ha fatta che mancavano 10 secondi, però sembrava provato. Poi si è messo a ballare We are the champions con Nicola Savino. È uno di quei programmi in cui porti i tuoi amici tra il pubblico e John ha portato due dei suoi fratelli. Ho chiesto a G se sapesse quanti fratelli aveva. Lei mi ha risposto "Credo tanti". La seconda prova, per 1000 euro, consisteva nell'infilare tre anellini colorati in un ferro di cavallo al contrario. Ho subito pensato che John Connor potesse avere qualche problema. Però ha iniziato bene, in trenta secondi ne aveva infilati due su tre. Il problema è che l'ultima non voleva saperne.

Nel mentre Nicola Savino faceva il countdown.

Nulla da fare. Ha perso una vita.

Il secondo tentativo non è andato meglio, anzi si è innervosito subito e non è riuscito a infilarne neanche una. Iniziava a borbottare qualcosa e sembrava infastidito. L'ultimo tentativo è stato un disastro: dopo 20 secondi gridava ad alta voce e lanciava gli anelli troppo forte. Nicola Savino gli diceva di mantenere la calma. Ecco, poi non so bene cosa sia successo, certo è che quello continuava a parlare, a dirgli di stare calmo, a fare il countdown, anche se era palese che non ce l'avrebbe fatta e subito dopo il gong della fine, John Connor gli si è lanciato contro, mentre quello gridava " è tutto un gioco, è solo un gioco, mantieni la calma." G si è coperta gli occhi. Io invece ho guardato tutto. John Connor colpiva a pugni e calci Nicola Savino che cercava di proteggersi. Poi sul palco sono saliti una serie di bodyguard della Rai, tecnici e operatori che hanno placcato John, ma a difenderlo sono arrivati anche i suoi fratelli e hanno mandato la pubblicità. "Quanto ha vinto?" . "Penso 500 euro, ma ha fatto un casino, non so se glieli danno." "Perché va tutto sempre in merda?" Non sapevo cosa rispondere. Giornata stupida.

▸▸ **Ho ricominciato a fumare duro, oggi tipo 15-20 sigarette + diverse canne.**

## 5 gennaio

Mi sono svegliato presto quando tutti ancora dormivano. Ho la costante sensazione di perdere tempo, come se

Alice Coppini

il tempo fosse qualcosa che da qualità alla vita, per questo mi sveglio presto. Mi ha telefonato mio cugino. Si è rimorchiato una tizia finlandese, mi ha detto solo che questa prova sempre a suicidarsi e lui non ne può più. Mi ha chiesto un consiglio. Gli ho risposto di portarla al mare. Lui mi ha detto che invece l'avrebbe portata a pranzo da noi, magari fare due parole con qualcun altro le avrebbe fatto bene. Allora ho preparato un ragù.

Chissà perché mi aspettavo fosse bionda e alta, invece era una ragazza minuta con i capelli neri lunghi e il viso pallido. Non dava esattamente l'idea di vitalità o di brillare in simpatia, sembrava un corvo. Appena entrata si è seduta sul divano e ha iniziato a piangere. G ha provato a chiederle qualcosa ma quella scuoteva la testa. " Come si chiama?" " Tulla, credo o Lulla, una roba così," mi ha risposto mio cugino. Naturalmente Tulla non ha mangiato un cazzo, si dondolava davanti al piatto facendo strani rantoli. Ho chiesto a mio cugino se fosse tutto a posto. Lui mi ha detto che non c'era da preoccuparsi. Abbiamo finito e Tulla è andata in bagno. Dopo un po' ho sentito gridare. Stava provando a tagliarsi le vene del polso con una lametta, solo che la lama era logora e lei non sembrava tanto capace. Mio cugino mi guardava con l'aria di chi aspettava questo momento. Mi sono sentito responsabilizzato e le ho dato uno schiaffo, ma quella mi si era avvinghiata a un braccio e tentava di mordermi. C'era sangue sul pavimento. Abbiamo portato Tulla in soggiorno.

G ha iniziato a pulire il pavimento dal sangue, mentre mio cugino accarezzava Tulla che incredibilmente rideva. In quel momento dalla porta è entrato John Connor. L'ho abbracciato istintivamente e quello mi ha stretto fortissimo. Poi non so perché di preciso, ma John ha iniziato a fare il brillante con Tulla e lei sembrava divertirsi. Mio cugino mi ha confidato che alla fine non voleva solo averla sulla coscienza perciò se John Connor se la fosse presa non avrebbe avuto rimostranze particolari. Sembrava sollevato. " Lo sapevo che mi avresti aiutato", ha detto. Allora così dal nulla Tulla e John Connor sono usciti e io, G e mio cugino siamo rimasti in casa a bere. " Perché si vuole uccidere?" " Non so, credo senta nostalgia della Finlandia." "E perché non torna ? " ha chiesto G. " Credo che odi i suoi genitori."

Abbiamo bevuto tutto il pomeriggio e siamo crollati. Mi sono svegliato che erano le 11 di sera. Sono andato a fare una passeggiata. Questa città ti fa sentire solo. Poi sono tornato a casa e mi sono messo a guardare il documentario con gli aerei che decollano e atterranno in Africa. Definitivamente bellissimo.

▸▸ **Totale possibile sigarette fumate: da 15 a 25**

## 6 gennaio

Ieri sera alla fine ho dimenticato le persiane aperte per cui mi sono svegliato alle prime luci dell'alba. G, rannicchiata in posizione fetale, aveva un' espressione soddisfatta del proprio sonno. Ho deciso di non svegliarla. Mio cugino è sul divano che dorme vestito. Quando si sveglia dice che quando eravamo piccoli passavamo più tempo insieme e mi chiede se può farsi una doccia. Avrei voglia di ascoltare un po' di musica, ma mi sembra sempre di rompere le palle e svegliare tutti. Quindi decido di uscire. Mio cugino dice che anche lui sente il bisogno di uscire. Quindi esce, dietro di me. C'è uno strano odore di foglie umide e calpestate. Penso sia facile prendere una qualche micosi. Mio cugino mi ringrazia per ciò che ho fatto con Tulla, io sul momento vorrei dirgli che non so di cosa stia parlando, ma è troppo lungo, quindi dico "Prego". Passeggiamo lungo il viale e lui mi confessa che ha problemi a relazionarsi con suo figlio, lo vede poco e quando lo vede, in genere è preso dalla smania di fare troppo e fa cazzate. Ha paura che lo consideri un po' coglione. Gli dico qualcosa sul fatto di provare a essere se stesso e se sei un po' coglione pazienza, ma lui giustamente mi risponde che probabilmente non posso capire. Poi mi dice che tra un po' non potremo più vederci perché andrà in Brasile. Io lascio cadere la conversazione. Quando torniamo a casa John Connor sta preparando un caffè e alla vista di mio cugino, sogghigna. Mio cugino mi guarda, pensa che il sogghigno sia diretto a lui e gli chiede "Cosa cazzo ridi?" John Connor, che è un emotivo, pe rde il controllo di ciò che sta facendo e si versa il caffè sui pantaloni. Quindi inizia ad imprecare. G si sveglia, spalanca la porta e dice che di non svegliarla più, per nessun motivo, e che tanto alla prima occasione possibile tornerà a dormire. Quando John Connor le chiede se sta male, lei dice che siamo noi a stare male, sbatte la porta e torna in camera. Avrei ancora voglia di un po' di musica, ma lascio perdere. Attorno alle due del pomeriggio mio cugino dice "Andiamo a bere qualcosa". Dico di si e mi accendo la quarta sigaretta della giornata. Al primo bar che incontriamo mio cugino ordina due campari dry. Il sole inizia a nascondersi e una stupida aria grigia ci soffia in faccia. Beviamo ancora due vodke con limone, poi mio cugino mi abbraccia e dice che si sente finalmente al sicuro. Prendiamo un kebab e lo mangiamo in macchina. Mi chiede se posso accompagnarlo a prendere il bambino che da solo non se la sente e io acconsento. Poi ci fermiamo a un altro bar e mi offre nell'ordine una sambuca, una vodka e limone, un borghetti, un'altra vodka e limone, una birra e un Fernet per farci la gola. Il

Cristina Orsini

buio inizia a serpeggiare. Arriviamo sotto casa di sua moglie che siamo marci. Mio cugino non trova parcheggio, allora scende e prova a spostare un cassonetto della spazzatura. Ma le ruote hanno la sicura, lui tira troppo verso di sé e finisce per rovesciare tutto in strada. "S aiutami," dice, "sto facendo di nuovo cazzate." Sua moglie esce per vedere chi è responsabile di quel trambusto. " Ciao Laura" dico. "E' ubriaco?" chiede lei. " No è solo molto teso." " Andate piano, anzi...guida tu." " Io sono ubriaco." " Allora state fermi un po'."

Mio nipote è un ragazzino che avrà otto, nove anni, biondo e con la faccia da bambino. Secondo me non è stupido, ma a dire il vero non ho mai avuto l'occasione di parlarci insieme. Mio cugino quando lo vede si da una scrollata e corre ad abbracciarlo. Lui dice "Papà puzzi d'alcool" e prova a divincolarsi. " Ti porto al bowling " dice mio cugino. Poi insiste per guidare. Alla seconda rotonda che incontriamo, appena fuori paese, non fa la curva e finiamo dritti in mezzo con la macchina sopra una scritta floreale di benvenuto. Mio cugino fa retro e riparte. "Sono calmissimo" mi dice. A me vien da vomitare. Poi mette Shine on you crazy diamond ad alto volume e inizia a gridare qualcosa riguardo i Pink Floyd, poi si mette a mimare una serie di strumenti che non capisco, ma perlomeno sentiamo un po' di musica. Poi, visto che anche lui è un emotivo, si ferma in una piazzola in lacrime a cantare Wish you were here. Prova a coinvolgere mio nipote che ormai ha un espressione tra terrore e vergogna. A Swimminnafishboooowwl crolla con la testa sul volante. Decido di sostituirlo alla guida. Mio nipote mi dice "Grazie zio", una cosa dolcissima. Al primo paese che incontriamo mio cugino tira il freno a mano della macchina, "c' è un bar," sussurra. Entriamo in questo bar ed io prendo un' acqua tonica che sto male. Mio nipote nulla e mio cugino non riesce a farsi capire. Poi risaliamo in macchina e mio cugino insiste nuovamente per guidare. A una curva a destra scivola dal sedile, mi finisce addosso e ci infossiamo in un campo. A fatica io e il bambino riusciamo a tirare fuori la macchina. " Ti porto a dormire", dico.

"Grazie zio", ancora dolcissimo. Arrivo a casa che saranno le due del mattino con la macchina di mio cugino. G dorme. Decido di fare di tutto per non svegliarla. Non riesco a vedere il documentario sugli aerei perché mi gira troppo la testa.

▸▸ **Totale sigarette fumate: circa sessanta.**

## 7 gennaio

Stamattina mi sono svegliato con una discreta impazienza. Ho fatto velocemente un caffè mentre G ancora dormiva e sono corso in bagno. A metà mi sono ricordato del caffè e sono corso in cucina. La caffettiera gorgheggiava come un bambino a cui è andato di traverso un omogeneizzato o roba simile. Ho fatto in tempo a versare un po' di caffè bruciato in una tazzina, mentre la caffettiera ormai grondava caffè sempre più a scatti, come in agonia. Alcuni fiotti di caffè scendevano lungo la caffettiera. Mi ha fatto venire i conati quella scena. Poi sono tornato in bagno.

Ho svegliato G che non l'ha presa bene. Mi ha confessato che era un paio di notti che sognava suo zio e non voleva andare in fondo a quella faccenda. In ogni caso si è svegliata e abbiamo deciso di rassettare camera. Come primo passaggio ho provato a spostare una specie di armadio a scaffali. Pareva si fosse incastrato nell'interstizio tra una piastrella e l'altra. Ho provato a sollevarlo, ho spinto più forte, ma ancora niente. Poi ho controllato che nulla ostruisse l'armadio, ho dato un'altra spinta, ma niente. Allora è arrivato John Connor e si è offerto di aiutarmi. Credo che lui ami fare questo genere di cose, per cui mi ha spostato con fare sicuro, si è rimboccato le maniche sulle spalle e ha iniziato a spingere, invitandomi a seguirlo. Ma eravamo giunti a un punto in cui la faccenda stava assumendo tratti misteriosi. Poi, dopo una spinta neanche troppo potente, l'armadio è scivolato sul pavimento come se avesse le ruote. Un cavo elettrico, attorcigliato al piede dell'armadio, era la chiave del mistero. Liberando l'armadio, in pratica tranciammo il filo dal muro, fulminando tutto l'impianto elettrico di camera nostra. John Connor si è premurato di chiedermi scusa, poi ha tramutato la sua costernazione in rabbia verso l'elettricista che aveva anche solo immaginato una roba così. L'ho detto a G. Lei mi ha risposto che tanto valeva rimettersi a dormire. Era mezzogiorno circa. "Appunto," ha detto, " così penso a zio." Non le ho risposto.

Io e John Connor siamo usciti. Abbiamo iniziato a camminare a lato del fiume in perfetto silenzio fino a quando lui mi ha detto" Io e Tulla vogliamo sposarci."

Al mio sbigottimento ha risposto che in effetti tutto succedeva troppo velocemente, però era in una situazione tale che più un cazzo di così non poteva capire quindi aveva deciso che d'ora in poi avrebbe preso solo decisioni nette come matrimoni, omicidi, eiaculazioni o risse.

Abbiamo continuato a camminare fino ad arrivare a uno spiazzo dove una cinquantina di sudamericani si stava sfidando a calcio. Ho detto a John che comunque aveva ragione. Siamo entrati in campo anche noi. 24 giocatori per loro e 23 da noi. Io con il mio metro e 79 sono il più alto e possente e vado a fare il centravanti. Il gioco si sviluppa in una fitta rete di passaggi in orizzontale , palleggi e colpi di tacco inutili, tra gli incitamenti delle donne a bordo campo, fino a quando qualcuno non prova a dribblare il suo diret-

Cristina Orsini

to avversario, si ritrova incastrato in una serie di raddoppi ed è costretto a lanciare via il pallone. Giocavamo da circa quaranta minuti e avevo toccato un pallone, di testa, su uno di questi lanci dalla difesa. Nessuno aveva ancora tirato in porta.

Poi un tizio sui sessant'anni che palleggia davanti a me, invece di passare la palla a uno dei nanetti vicino, inciampa sul pallone e lo lascia lì incustodito. Carico immediatamente il sinistro e calcio il pallone di collo pieno. La palla colpisce il palo a sinistra del portiere a mezz'altezza ed entra in rete. Immediatamente sento un boato. A bordo campo, le donne si abbracciano. I miei 22 compagni di squadra si mettono a correre verso di me e mi sommergono. Nella calca qualcuno tenta anche di baciarmi. Pare che nessuno facesse un gol da almeno 10/11 partite. Secondo loro era perché avevano un sistema difensivo che funzionava benissimo. E solo io che ero un europeo potevo eluderlo, con la mia fisicità e il mio tiro potente e preciso.

Quindi hanno iniziato a chiamarmi Bomber. Non ci sono state altre occasioni da gol.

La partita è finita che il sole era già sceso da parecchio tempo.

Alla fine John Connor è venuto verso di me e mi ha detto che ero veramente tosto per essere un europeo. Non sapevo bene che dirgli, quindi l'ho ringraziato.

Ci siamo fatti uno spinellone seduti a bordo campo, mentre il freddo tagliente della sera ci massaggiava la schiena sudata. Allora mi son lasciato cadere all'indietro, ho impattato con la schiena sul fondo duro e quasi ghiacciato e mi sono sentito per un attimo al riparo da tutto.

**Totale sigarette: non so**

# Tic

Emanuele **Kraushaar**

Un libro notevole (e ingiustamente sottovalutato) della produzione italiana recente è "Maria De Filippi" di Emanuele Krahusaar, una sorta di campionario dei partecipanti alla trasmissione *Uomini e donne* attraverso un centinaio di micro-racconti: un mosaico di vite alla ricerca di redenzione in forma di fama televisiva.
La dimensione breve, brevissima è congeniale a Kraushaar, che dopo quell'anomalo romanzo ha prodotto altre raccolte (al momento ancora inedite) composte da storie flash: veri e propri lampi di luce in grado di illustrare in un breve attimo intere vicende, che aprono nella mente del lettore ventagli di possibilità. L'autore, che definisce questi micro-racconti "Tic", ne ha concessi cinque a *'tina*, che trovate sparsi fra le pagine di questo numero.

## Il pagliaccio

Io mi faccio chiamare il pagliaccio, perché vado sempre in giro vestito da pagliaccio.
Mi piace che tutti mi chiamano il pagliaccio, perché solo così mi sento me stesso, anche se in realtà non sono un pagliaccio, nel senso che non lavoro in un circo o alle feste per bambini, anzi di solito vado in giro di notte e la gente che mi vede si spaventa a vedermi così.
Questo però non mi interessa: io lo so che non faccio niente di male, anzi so bene che il problema è loro e poi per me l'importante è che mi chiamano il pagliaccio.
Pure se hanno paura me ne frego, anche perché dovrebbero temere molte altre cose, che invece sembrano farli stare tranquilli.
Per esempio il signor Fernando, il mio vicino di casa, ha un lavoro giù alla discarica che lo ammazzerà presto, ha una moglie che ringhia dalla mattina alla sera e secondo me lo picchia pure, ha una figlia che è sparita da un paio d'anni e una volta la polizia è venuta pure a farmi delle domande, pensando ci fossi di mezzo io.
Quella mattina, il poliziotto si sforzava di non ridere, mentre la sua collega dagli occhi tristi si era spaventata, perché quando erano entrati in casa stavo facendo colazione vestito da pagliaccio.

Francesca Costa

# Educazione sentimentale

Niccolò **Contessa** | Nascosto dietro un nome d'arte curiosamente al plurale (I cani), Niccolò Contessa è una delle più interessanti realtà della musica indie italiana. Con soli due album si è guadagnato un seguito di ascoltatori fedelissimi e una rassegna stampa da fare invidia ai colleghi cantautori più celebrati. Che Niccolò sappia scrivere l'ha già dimostrato ampiamente nei testi abrasivi e del tutto contemporanei delle sue canzoni, ma anche in veste di narratore conserva la stessa forza innovativa. Il racconto che mi ha consegnato per *'tina* è al contempo la fotografia e la parodia di una generazione hipster e creativa, in grado di fare della propria indeterminazione oggetto narrativo e fonte di guadagno, senza riuscire a sopprimere il desiderio immediatamente successivo di rinnegarla e chiamarsene fuori.

Carlo non può morire, per almeno cinque motivi:

▸▸ perché *L'Educazione Sentimentale* (d'ora in poi ES), nonostante sia una web serie underground, partita dal basso, frutto della personalissima visione artistica di Carlo (e, in misura minore, di Mathieu), interamente immune da condizionamenti commerciali e/o *corporate* di ogni tipo (anche se Carlo ha firmato, all'inizio della seconda stagione, un contratto di anteprima esclusiva con Sky; contratto che però, attenzione, non garantisce a Sky nessuna voce in capitolo sul contenuto degli episodi e quindi non minaccia in *nessun modo* l'integrità della sua visione artistica), e quindi sia un prodotto culturale assolutamente figlio del ventunesimo secolo già abbastanza inoltrato (un momento storico in cui, come Mathieu ama ripetere, a raggiungere il successo planetario non è una bella ragazzetta americana, ma un pop-house-rapper coreano di trentacinque anni: un fenomeno che, in tempi più ingenui e più politicizzati, si sarebbe cercato di spiegare tirando in ballo la CIA e la fragilissima situazione politica della penisola coreana, con il nuovo giovane leader in Corea del Nord e tutto il resto: ottenendo almeno l'effetto di sostituire a una realtà francamente inafferrabile la buona, vecchia, cara paranoia), insomma nonostante *ES* sia per sua stessa natura un prodotto culturale post-qualunque cosa, deve comunque mantenere una certa *identità*, un certo (argh!) *brand*, come dicono i tipi di Sky (ma è solo un consiglio, perché, appunto, non hanno nessuna intenzione di minare l'integrità della visione artistica di Carlo, e quel che è peggio è che sono *sincere*, le teste di cazzo), e questa identità nel caso di ES passa per un certo realismo sociale, oppure, volendo volare più bassi, una certa satira di costume, comunque una roba abbastanza aderente a quel costrutto che l'individuo comune accetta come *realtà*, con buona pace di Deleuze e quegli altri; una realtà in cui possono trovare spazio, tuttalpiù, degli sprazzi surreali estremamente limitati (che Carlo e Mathieu, in sede di confronto creativo, definiscono *cose a buffo*, stando molto attenti a non abusarne; arrivando a fare dei conteggi per accertarsi che in media, in ogni stagione, non superino il limite, assolutamente arbitrario, di *cinque*), delle *schegge di assurdità*, quando ce ne sia bisogno per necessità comiche, o di ritmo: ma la morte dell'autore-regista-sceneggiatore-montatore-attore protagonista, e la sua resurrezione nell'episodio successivo, sarebbe una deviazione troppo forte dal brand estetico faticosamente costruito in due stagioni, a meno di non ricorrere a trucchetti tipo *era tutto un sogno*, ipotesi da accantonare immediatamente perché, se Carlo e Mathieu hanno capito una sola cosa dell'estetica che viene richiesta non solo alle web serie underground partite dal basso etc. etc., ma a qualunque prodotto culturale che al giorno d'oggi intenda rivolgersi a un pubblico come il loro, la cui età è distribuita secondo una curva di Gauss centrata nella famigerata fascia 18-24 anni (i *consumatori di domani*, hanno detto a bassa voce i tipi di Sky che, se avessero avuto un cappello, lo avrebbero tolto in segno di rispetto) ma sconfina in basso nella fascia 12-18 e in alto nella fascia 24-30, insomma per arrivare a questa gente perlopiù ventenne ma anche un po' adolescente e un po' trentenne, oggigiorno bisogna prediligere l'inspiegato, l'accostamento paratattico di input apparentemente incompatibili, il jump cut, l'effetto *tumblr*: in generale qualunque tipo di spigolosità formale che evochi un mondo in cui il tempo è molto compresso, gli stimoli sono forti e diversificati e il significato è un problema secondario (ma *ci deve essere*, continua a ripetersi Carlo, altrimenti diventa un videoclip); e poi

▸▸ l'ipotesi di un'eliminazione permanente di Carlo (del personaggio di Carlo) da ES è fuori discussione: l'intera serie è una versione *leggermente fictionalizzata* (Mathieu, quando si scontra con i limiti del suo italiano, chiama in soccorso dei discutibili calchi dall'inglese, lingua che conosce anche meglio del francese; alcuni di questi riescono a farsi strada nei dialoghi della serie, e vengono adottati come neologismi dal pubblico di ES, convincendo definitivamente Mathieu che si tratti di buon italiano), un resoconto neanche troppo alternativo della vita del suo creatore, Carlo Rinaldi: l'amato-odiato protagonista ventitreenne, romano, laureando (svogliato) in Lettere, indubbiamente brillante, non particolarmente bello ma neanche disgustoso (e con un fisico più che discreto, eredità degli anni di pallanuoto da bambino), abbastanza alla moda da essere rilevante ma non abbastanza da risultare antipatico, perennemente *conflittuato* (di nuovo Mathieu) tra egoismo e consapevolezza del proprio egoismo, così come di tutti i suoi limiti e difetti e piccolezze, che non vengono tanto *superati* quanto piuttosto *dichiarati*: perché, diciamocelo, se adottasse il tradizionale movimento narrativo televisivo in quattro atti, con un conflitto piccolo alla fine del primo atto e un rovesciamento alla fine del secondo atto e un conflitto grosso alla fine del terzo atto (in corrispondenza, diciamo anche questo, dei vecchi stacchi pubblicitari), e il protagonista si scoprisse, a fine puntata, *migliorato*, la serie sarebbe vecchia, e moralista, e noiosa, una roba tipo quelle sit-com americane di buoni sentimenti alla *Settimo Cielo*, e soprattutto fallirebbe nel proprio obiettivo principale, ovvero l'identificazione con il proprio pubblico. La presenza di Carlo quindi è una necessità, e non perché lui in persona sia particolarmente affezionato alla sua posizione di attore-protagonista-assoluto: o meglio, non ci è più molto affezionato, almeno dai tempi di ESB (gli episodi di ES sono numerati con ES seguito da una lettera che indica la stagione, seguito dal numero dell'episodio, es.: ESB#02 è il secondo episodio della seconda stagione; Carlo e Mathieu amano scherzare su "quando arriveremo a ESZ": tentativo, anche abbastanza tenero, di esorcizzare il terrore di finire le idee), ovvero quando, arrivato il contratto di anteprima esclusiva su Sky e l'articolo in homepage su Repubblica.it (che era, ovviamente, pieno di errori, e definiva Matthieu (sic) Ortoly (sic) un "ragazzo italo-francese", cosa che aveva fatto incazzare non poco il *vero* Mathieu Ortoli, che è di padre còrso e madre francese ed è *molto* affezionato alla sua identità còrso-francese) e in generale il picco di popolarità, beh, passato quel momento di euforia, la gratificazione nel vedere la propria vita suscitare l'ambita spirale esponenziale dell'interesse *social* è stata superata dalla pura e semplice fatica di mandare avanti la baracca, e soprattutto dalle *rotture di cazzo*, Cristo santo, le rotture di cazzo, con l'intera area metropolitana di Roma che sembra essere stata improvvisamente rovesciata come un sasso, e sotto a quel sasso Carlo ha scoperto un brulichio di attori, operatori, direttori della fotografia, segretari di edizione, segretari di produzione, assistenti alla regia, fonici di presa diretta, elettricisti, macchinisti, tutti misteriosamente in possesso del suo numero di cellulare, tutti dispostissimi a lavorare gratis o anche solo a prendersi una birra insieme, tranquillamente, per chiacchierare. Andategli a spiegare che Carlo gira quasi tutto da solo, con l'iPhone, reggendolo in mano anche per ore grazie alle sue più che discrete braccia da ex-pallanuotista: allora si propongono come fotografi di scena ("Io amo sperimentare tutti i linguaggi, da Hipstamatic alla pellicola b/n"), ufficio stampa, assistenti personali, driver. Carlo comunque non può morire, insomma, perché non ci sono altri personaggi ricorrenti che potrebbero prendere il suo posto: lo sguardo della serie, come i suoi colori iperaturati in sede di color correction (uno degli elementi più riconoscibili del brand di ES, e una delle migliori idee di Mathieu: "Non dev'esseré come una di quelle serié digitàli dove non si vedé un cazzo"), tende a schiacciare nella bidimensionalità qualunque cosa non sia in primo piano: ovvero, nel 99% dei casi, Carlo. C'è Piergiorgio, l'amico comicamente sfigato, i cui rari exploit sentimental-sessuali rappresentano il principale *comic relief* di ES; Chiara, l'ex compagna di liceo, ricca, di destra e un po' puttana (con l'abbronzatura accentuata in post-produzione, fino a farla diventare praticamente nero digitale puro), perennemente soddisfatta, che fa da contrappunto alla perenne e ingiustificata insoddisfazione di Carlo; Ernesto, il trentenne vagamente fuori moda e cripto-marxista che veste magliette larghe di gruppi anni '90 e che in linea di massima rappresenta, anche se parla pochissimo, la coscienza del protagonista; e molti altri ancora: ma nessuno veramente in grado di sostenere un numero impreciso di future stagioni da quattordici episodi della durata di 20-22 minuti. Ovviamente tutti gli attori/personaggi sono amici di Carlo, e quelli sono i loro veri nomi: un'altra delle fissazioni dei due creatori di ES, un altro elemento fondamentale del loro brand, è la *verità*. Se infatti Carlo e Mathieu hanno capito *un'altra* cosa riguardo al loro pubblico, è che il suo succitato bisogno di iperstimolazione artificiosa è bilanciato da una forte sete di autenticità, di puzza di umanità, di cose che a nessuno verrebbe in mente di condividere in pubblico, di dettagli imbarazzanti. Il punto di svolta, da questo punto di vista, è stato ESA#05, l'episodio in cui Carlo lascia la propria ragazza dopo due anni di relazione: i dialoghi sono stati trascritti (non adattati, trascritti) dal *vero* litigio che aveva avuto Carlo tre giorni prima lasciando la sua vera ragazza, durante il quale (Dio lo benedica) aveva avuto la prontezza di registrare tutto l'audio della conversazione con l'iPhone (e girando la puntata ha spiegato alla finta Enrica, ricacciandosi un nodo alla gola nello sterno, dove era seduta la vera Enrica, quali movimenti aveva fatto, in quale momento gli aveva tirato addosso un cuscino, testimoniato da un "thump" soffocato nella registrazione dell'iPhone, e in quale esatto modo, dopo avergli chiesto di andarsene, si era rannicchiata ed era rimasta in silenzio); tornando a casa in motorino, addirittura, aveva girato alcuni segmenti video in cui piangeva, che poi ha direttamente montato nella puntata: ed è stata una vera fortuna, perché Carlo non è esattamente un Tognazzi, un Enrico Maria Salerno, e non sarebbe mai stato capace di piangere in scena. La scelta di realizzare tutta la serie con l'iPhone si è quindi rivelata vincente, esattamente come ha previsto Mathieu: permette loro di montare, all'interno degli episodi, spezzoni presi dal vero, senza che si avverta nessuno scarto qualitativo: è una delle armi segrete di ES, e i tipi di Sky la trovano "molto fresca". Comunque gli amici di Carlo hanno accettato di buon grado di comparire in ES, anche come caricature di loro stessi, perché in fondo sanno che è tutto fatto in *buoni spiriti* (ancora l'anglo-franco-italiano di Mathieu), e ancora più in fondo gli piace essere riconosciuti, ogni tanto, per strada: eccetto Ernesto, l'unico ad aver opposto qualche forma di resistenza, o meglio a non aver dimostrato nessun entusiasmo: nel suo caso sembra proprio che abbia accettato per fare un favore al suo amico Carlo, e quando "recita" tiene stampato in faccia, un sorriso paziente, un po' distante, come se non gliene fregasse poi tanto di ES e della homepage di Repubblica.it e di tutto il resto, come se lo facesse semplicemente per affetto: e questa "interpretazione" è assolutamente perfetta per il suo personaggio, uno pseudo-fratello maggiore, non certo interessante quanto il protagonista ma buono, e saggio, e comprensivo.

Ed Ernesto è anche l'unico attore/personaggio/amico veramente importante, per Carlo: perché non lo confesserà mai a nessun'altro, nemmeno a Mathieu, ma ultimamente ha dei *momenti*, ed è proprio Ernesto che chiama quando viene colto dai suoi *momenti*: episodi del cazzo, totalmente dimenticabili, che non dicono nulla sulla sua salute psicofisica se non che è molto stanco e stressato: momenti in cui ha, diciamo, dei dubbi, roba sostanzialmente innocua, però, ecco, in questi momenti non ha la certezza assoluta di cose tipo: che Mathieu non esista; che le visualizzazioni totali di tutti gli episodi di ES siano ottantanove, e non, come sa fin troppo bene, ottantanove *milioni*; che abbia sentito degli insulti, degli insulti diretti proprio specificamente a lui, Carlo Maria Rinaldi, attraverso i tubi del riscaldamento di casa sua, quando, una volta, ha avvicinato l'orecchio al termosifone: insomma, cazzate, però *abbastanza* fastidiose: ma grazie a Dio c'è Ernesto, il caro, vecchio, grosso Ernesto che fa il ricercatore di Fisica e ascolta i Pearl Jam senza nessuna ironia, che lo sta a sentire, e che spesso, alla fine, lo abbraccia.

▸▸ Comunque, anche se ci fosse, tra i personaggi, un potenziale protagonista alternativo a Carlo, il pubblico non lo digerirebbe: perché *proprio in virtù del fatto che ES* è una web serie underground, partita dal basso etc. etc., ha le mani totalmente legate: non da un bieco produttore affamato di soldi e inserzioni pubblicitarie, niente di così novecentesco: ma dal suo pubblico giovane, culturalmente aggiornato e quindi tendenzialmente ondivago. Quando, un anno e mezzo prima, erano iniziate le trattative con Sky (a cui Mathieu non aveva preso direttamente parte, perché era a Parigi, e perché avevano deciso che per evitare complicazioni internazionali tutta la roba ufficiale sarebbe stata fatta a nome di Carlo, che poi avrebbe corrisposto parte degli eventuali profitti, privatamente, a Mathieu) per la seconda stagione di ES, Sky aveva messo sul tavolo un intero ventaglio di proposte, che andavano dalla produzione totale della serie (mediante una rosa di case di produzione fidate tra le quali C. e M. sarebbero stati liberi di scegliere), fino alla semplice anteprima in esclusiva su uno dei loro canali, prima del caricamento su YouTube: ma Mathieu, consultato nottetempo da Carlo, era stato irremovibile nella posizione di cedere il meno possibile ("Non vorrai averé un vecchiò che ti dicé che le nostre idee non vanno benè"), a costo di avere il meno possibile, e aveva convinto Carlo, che aveva finito per firmare un contratto ridicolo, in cui Sky pagava una cifra ridicola (meno di mille euro a episodio) in cambio di un'anteprima ridicola (dodici ore – *dodici ore* – di anticipo rispetto all'upload su YouTube) sulla sua nuova piattaforma (leggi: canale) SkyNext, un contenitore di "nuove tendenze", la cui demografica di riferimento, avevano spiegato i tipi di Sky mostrando a Carlo la gaussiana 18-24 di cui sopra, era quasi *commoventemente* congruente a quella di ES, e i tipi erano giovani, ed erano sembrati sinceramente cordiali e rispettosi della scelta dei due autori, e avevano tutti i motivi di esserlo: perché nessuno, all'interno del network, si aspettava che quell'anteprima servisse a un cazzo, se non a mettere la bandierina di Sky su ES, e ad aggiungere un piccolissimo tassello, a costo quasi-zero, all'identità di brand del network: di modo che, detto in parole povere, quando i 18-24 di oggi si fossero trasformati nei 30-36 di dopodomani, e avessero iniziato ad avere, che ne so, dei lavori veri, un potere d'acquisto degno di questo nome, e magari dei figli, si sarebbero ricordati che Sky tutto sommato era una cosa abbastanza fica, e sedersi in santa pace a guardare la tv, la sera, dopo una giornata di lavoro, non era poi un'alternativa così umiliante rispetto all'andarsi a cercare su internet dei prodotti culturali underground, nati dal basso, etc. etc. Ma adesso, in piena crisi creativa, senza la minima idea di come cominciare la terza stagione, Carlo si sta mangiando le mani, e pensa che avrebbero dovuto accettare il pacchetto completo, con la produzione e tutto: non tanto perché essere prodotti da un colosso della comunicazione mondiale avrebbe significato avere un budget, e magari un po' più di soldi da mettersi in tasca, ma perché si sarebbe trovato di fronte a delle *facce* (meglio se anziane e sgradevoli, magari con un sigaro in bocca) contro cui scontrarsi, con cui impuntarsi su un'idea: e invece si trova seduto in mutande e maglietta davanti al computer, a mormorare insulti verso quella massa senza volto di stronzetti tra i 12 e i 30 anni (con un picco tra i 18 e i 24) che gli impediscono un parricidio come Dio comanda, mentre continua a scorrere il feed di Facebook nervosamente, quasi graffiando il touchpad, non certo alla ricerca di ispirazione (non è così ingenuo), ma di distrazione: e anche questa ricerca è quasi sicuramente fallimentare, questo lo sa bene, ma è in nome di quel *quasi*, di quella potenziale eccezione, dopotutto, che buona parte del pianeta consuma milioni di ore ogni giorno. Se Carlo si eliminasse dalla serie… già immagina i commenti del pubblico ("Hanno finito le idee" "Rinaldi trovati un lavoro" "#lafinediES" "ES R.I.P. 2014-2017", etc.), di quel pubblico maledetto, che dopo due stagioni inizia a scalpitare, a non vedere l'ora di coglierlo in fallo. Non che Carlo, a dire la verità, provi propriamente *odio* per il suo pubblico: ha verso di esso lo stesso rapporto di un pescatore polinesiano con il mare: è un dato di fatto, una cosa con cui deve fare i conti, un vendicativo dio politeista che si manifesta con maree di visualizzazioni che salgono su YouTube, ondate di tweet più o meno sensati e, molto raramente, foto delle parti intime di qualche sirena intraprendente, sulla cui età Carlo preferisce non indagare troppo. Cos'è, però, che lo mantiene *onesto*, allora? Cos'è che lo spinge a mettere tutta la sua intelligenza e gran parte delle sue energie in un'opera che verrà consumata (e *commentata*, Cristo santo, commentata) da gente verso cui prova perlopiù indifferenza? Mathieu Ortoli. Mathieu è, in un certo senso, il suo pubblico. Nei titoli di coda di ES (introdotti nell'episodio ESB#01, il primo con l'anteprima esclusiva su Sky) Mathieu è accreditato, insieme a Carlo, come produttore esecutivo, addirittura *prima* di Carlo, sebbene non ci siano dubbi riguardo a quale dei due sia lo showrunner della serie. Il buon Mathieu: lui e Carlo si erano conosciuti nove anni prima, al mare, in Sardegna, a Porto Rubeddu, dove i genitori di entrambi avevano una casa: perché il padre di Mathieu, ingegnere edile tra i principali responsabili della cementificazione delle coste corse negli anni Ottanta, trovava estremamente chic che un corso avesse la casa al mare in Sardegna; e all'inizio avevano passato parecchio tempo a scrutarsi, i quattordicenni Carlo e Mathieu, riconoscendo a vicenda, nelle magliette di gruppi semi-sconosciuti che avevano comprato su internet, e che portavano almeno fino all'ombrellone, uno dei segni distintivi della *gente come loro*, ovvero non esattamente emarginati, ma, diciamo, ragazzi dallo sviluppo pop-culturale precoce, più interessati a roba tipo la musica e i film che a provare a slacciare i costumi da bagno delle ragazze: e la contemporanea presenza di ben *due* esemplari di questa specie, su quelle spiagge di giovani in massima parte abbronzati e spensierati, era una coincidenza abbastanza improbabile e insperata da meritare un approfondimento. Ciononostante, il rituale di reciproco avvicinamento, proprio perché si trattava di *gente come loro*, fu una roba abbastanza complessa, in quanto entrambi dovevano essere certi della totale autenticità dell'appartenenza dell'altro alla *gente come loro*, che non fosse una posa, insomma, e dovettero aspettare l'estate successiva per arrivare ad avere abbastanza fiducia l'uno nell'altro da mostrarsi il contenuto dei rispettivi iPod: ma tutto andò per il meglio, e scoprirono di avere un sacco di gusti strani in comune, e fu ancora più bello proprio perché avevano aspettato così tanto prima di farlo. Dopo quell'estate iniziarono a sentirsi regolarmente, prima su MSN, poi su Skype, poi su Skype e Facebook, poi su Skype e Facebook e WhatsApp, anche se continuavano a vedersi fisicamente, di persona, solo d'estate, a Porto Rubeddu, nel loro *Smultronstället*. Quando due anni prima, su Skype, Carlo aveva accennato a Mathieu il suo progetto di realizzare una sorta di cortometraggio basato sulle (fallimentari) gesta erotiche di Piergiorgio a una serata di musica elettronica a cui erano andati la notte precedente, Mathieu ne era rimasto entusiasta, e lo aveva convinto a trasformarlo nel pilota di una web serie, e gli aveva suggerito il titolo: da allora è lo sparring partner di Carlo e l'unico consulente creativo permanente di ES. La lontananza geografica è in un certo senso un vantaggio, in quanto gli permette di mantenere quel distacco che è fondamentale per proporre le idee più avventurose, come l'episodio su Carlo che lascia Enrica; e poi Mathieu da qualche anno si è trasferito a Parigi, e si è rapidamente inserito nella movida snob e *carburata a droga* (espressione di Mathieu) dei giovani rampanti della città, e avere a disposizione lo sguardo non-provinciale di uno che vive gomito a gomito con gente terribilmente fica, quasi *paurosamente* fica, è l'insostituibile asso nella manica di ES.

▸ L'idea (che Mathieu non accarezza neanche per scherzo, sia chiaro, ma prende in considerazione così, per riflesso condizionato, e perché quello era il metodo di lavoro a cui erano abituati: esaurire ogni ipotesi e quindi eliminare l'argomento "morte" una volta per tutte) di una vera morte di Carlo sa un po' di anni '90, come Kurt Cobain, oppure quel film in cui avevano ammazzato un tizio perché la pistola doveva essere caricata a salve e invece gli avevano sparato davvero. E soprattutto

▸▸ hanno già fatto *loro stessi* una cosa più o meno del genere, e Mathieu si riferisce a ESB#02YT (a partire dalla seconda stagione avevano iniziato a realizzare dei mini-episodi più brevi e "sperimentali", caricati solo su YouTube e non inclusi nel contratto di anteprima esclusiva con Sky, caratterizzati da una numerazione indipendente e il codice YT alla fine della sigla), che proprio Carlo considera una brutta esperienza, una storiaccia, e che in effetti era stata frutto di un paio di scelte avventate durante le riprese di ESB#03: episodio in cui, tra le altre cose, Carlo esce con Carolina Crescentini, che ha conosciuto nell'episodio precedente, e vanno a farsi le canne al parchetto di Colle Oppio: o meglio, la Crescentini gira una canna, e Carlo… Qui C. e M. si erano trovati di fronte a un paradosso: Carlo nella vita non fumava le canne, non assumeva proprio nessuna droga, e quindi l'esigenza di verità imponeva che non fumasse neanche in quella occasione; ma, aveva obiettato Mathieu, nel momento in cui Carlo avesse *veramente* fumato, il Carlo-persona avrebbe contravvenuto alla sua abitudine, così come il Carlo-personaggio, e quindi non ci sarebbe stata nessuna contraddizione tra il Carlo-persona e il Carlo-personaggio; e questa seconda ipotesi era indubbiamente preferibile, perché la scena ne guadagnava in propulsione narrativa, e perché ne avevamo fin sopra ai capelli di storie in cui il protagonista sfigatello è troppo sensibile per divertirsi: quindi si girò la scena usando dell'erba vera, e la dovettero ripetere molte volte perché c'erano i lavori della Metro C che facevano un casino micidiale, e dopo ben quattordici take Carlo, che non era minimamente assuefatto ai cannabinoidi, era *decisamente* alterato, e se durante le riprese era riuscito a compensarlo con l'adrenalina della recitazione e tutto il resto, tornando a casa gli sembrò che i suoi muscoli avessero un'enorme voglia di rattrappirsi, e una volta arrivato iniziò ad avere dei pensieri foschi, e registrò, con la webcam del Mac, un monologo delirante in cui elencava modi estrosi di suicidarsi, e gli sembrò una cosa davvero profonda, forse la cosa più profonda che aveva mai realizzato, che *avrebbe mai* realizzato, e decise di pubblicarlo immediatamente. Apriti cielo. Come si permette un ragazzino che fa di una web serie del cazzo di parlare con leggerezza del suicidio? Campagne su campagne di hashtag, quelle a favore e quelle contro, da #ilsuicidioonfaridere a #iostoconES, e Carlo che si sentiva in colpa, o più precisamente si sentiva un coglione, mentre Mathieu in videochiamata Skype contava gli hashtag, con tanto di visiera verde da contabile, e sosteneva che quelli pro-ES (14) fossero in numero leggermente maggiore rispetto a quelli anti-ES (12), e cercava di convincerlo che non aveva fatto nulla di male, e di ricordargli che, prima dei social network, gli unici casi in cui la gente si prendeva la briga di manifestare contro delle opere culturali erano stati i roghi di libri messi all'indice, o gli scontri per le vignette su Maometto, mentre, per dire, quando era stato pubblicato il Mein Kampf nessuno si era particolarmente scandalizzato: quindi tutta quell'indignazione non era nulla di veramente sostanziale, ma solo l'inevitabile effetto collaterale di aver concesso, a delle menti non particolarmente elastiche, la possibilità di esprimere la propria opinione a costo zero; e che anzi, la strada da percorrere non era quella di aumentare l'auto-censura, ma applicare una totale *non-censura*: tentare di annullare definitivamente, una buona volta, la distinzione tra il Carlo-persona e il Carlo-personaggio, documentando su Twitter e Facebook e Instagram e Pinterest tutti i propri processi mentali, e i propri dubbi, e i momenti di fragilità, per creare *empatia*, e documentare anche tutta la propria quotidianità, in modo che la gente avesse delle immagini a cui appiccicare questa empatia, e questa *empatia* non rimanesse così, astratta. Da qui il Nuovo Corso: con un ritmo di *postamento* (termine di Mathieu) abbastanza serrato, ma non così tanto da sconfinare nello spam, e le storie degli episodi che strabordavano nella macro-storia raccontata da Carlo sui social network, e viceversa, da circa nove mesi; e anche in questo caso Carlo all'inizio si era sentito lusingato dallo sporire quanti sconosciuti erano interessati a cosa si fosse mangiato a pranzo, o quali autobus prendesse, come se fosse un Re Mida capace di trasformare qualsiasi puttanata insignificante in un elemento di chissà quale mitologia; ma dopo qualche settimana tutto questo si era prontamente trasformato in tedio, e, di nuovo, rotture di cazzo.

Queste, a grandi linee, sono le cinque obiezioni sollevate da Mathieu riguardo all'ultima, ennesima idea di Carlo per l'apertura della terza stagione, l'episodio ESC#01, ovvero la propria morte; e l'idea di morire, in realtà, non è nemmeno una vera e propria idea per ESC#01, ma un'innocentissima mail in cui Carlo, sfinito, ha scritto "e se crepassi?", e le obiezioni di risposta sono espresse, come al solito, in almeno dodici schermate abbondanti di testo: un po' perché Mathieu vive in adorazione di un certo scrittore francese dei primi del Novecento che non è certamente noto per il dono della sintesi; un po' perché Mathieu sente il peso dei 1400 km di distanza e cerca, almeno con le parole, di dimostrare quanto più possibile che è vicino a Carlo e si spende per lui, e non è semplicemente uno che predica pericolosi avventurismi metanarrativi con il culo del suo amico che, dopotutto, ci mette la faccia; e un po' perché Mathieu assume regolarmente, essendo parte attiva della movida parigina di cui sopra, sostanze appartenenti al quadrante *Stimulants* della voce *Recreational drugs use* di Wikipedia: pagina che Mathieu conosce fin troppo bene, in quanto è la porta d'accesso alle fonti che consulta nevroticamente quando è in preda ad attacchi di ipocondria, o di lacrime di coccodrillo, verso le sei-sette di mattina: ma quando non ha attacchi del genere, e gli effetti che non sono ancora del tutto cessati, e si trova a casa, ma di dormire non se ne parla nemmeno, allora risponde alle mail di Carlo, con la luce che inizia a filtrare dalle minuscole finestre del suo semi-seminterrato (nel senso che è una specie di seminterrato rialzato, una cosa abbastanza difficile da spiegare, che Carlo continua a non sapersi figurare troppo bene), ed ha alcune delle sue migliori idee.

La mail di Mathieu, come Carlo si aspettava, non prevede nessuna *pars costruens*, ma questo è tutto sommato giusto, perché sulle faccende di scrittura il ruolo di Mathieu consiste più che altro nel bocciare le idee che ritiene deboli, o sviluppare quelle troppo timide, come nel caso di ESA#05, in cui Carlo all'inizio pensava di *adattare*, non copiare direttamente, le parole del suo litigio con Enrica

Segue



TIC

Emanuele **Kraushaar**

## Con quel caldo

Non che avessi molte cose da fare, ma in effetti uscirmene così di colpo, con quel caldo…
Fatto sta che mi ritrovo a guidare e a chiedermi: "Dove diavolo sto andando?", quando vedo una ragazza bionda, carina e sudata alla fermata dell'autobus.
Fermo la macchina, cosa che non avrei fatto in un momento tranquillo della mia vita, e chiedo: "Vuoi un passaggio?".
La ragazza – da vicino, noto i suoi occhi azzurri e attraenti – mi guarda, sbuffa e dice: "Sto andando a graffiare delle persone".
Apro lo sportello con il cuore che mi pulsa forte.
"Accomodati" dico, prima di premere sull'acceleratore.

Marta Pantaleo

L'ipotesi di un'eliminazione permanente di Carlo (del personaggio di Carlo) da ES è fuori discussione: l'intera serie è una versione leggermente fictionalizzata un resoconto neanche troppo alternativo della vita del suo creatore, Carlo Rinaldi

*Segue dalla pagina precedente*

# Educazione sentimentale

(Enrica, che non gli parlava più da un anno e mezzo, e non si sarebbe mai sognato di darle torto, nessuno al mondo si sarebbe mai sognato di darle torto; Enrica che era stata forse la prima persona al mondo a non farlo sentire *sbagliato*; Enrica, che ancora poche settimane prima, quando era a letto con trentanove di febbre, solo in casa, e non si era mai sentito così abbandonato in vita sua, Carlo aveva cercato di *trascinare* in quella stanza con la sola forza del suo pensiero semi-delirante e delle sue lacrime urticanti da febbre alta, lui che iniziava a ridere prima ancora che si iniziasse a parlare di cose fricchettone tipo le *energie*; Enrica che aveva dovuto bloccare da ogni possibile social network perché solo leggerne il nome gli faceva risalire dall'intestino all'esofago un palloncino gonfio di elio, e ricoperto di pena verso sé stesso: come ogni volta che pensava a sua sorella, alla pallanuoto, ai suoi genitori, a tutto quanto ci fosse nella sua vita prima del 2014, prima di questa maledetta serie di merda; Enrica che quindi è un pensiero che è meglio, molto meglio ricacciare via, soprattutto adesso che ha bisogno di farsi venire un'idea).

L'idea di chiamare Mathieu e provare a discuterne a voce, poi, è da escludersi, perché a Roma sono le 12:27 del mattino e quindi nel Fuso Orario Ortoli (-08:00 rispetto al GMT, come a Los Angeles: gli orari parigini di Mathieu non sono esattamente sani, e i due scherzano spesso sul fatto che Mathieu è "il loro produttore a LA") siamo in piena notte: e comunque Carlo non ha avuto, nel frattempo, altre idee, e quindi non ne uscirebbe nulla di buono. Si ricorda che da quando si è alzato non ha ancora twittato nulla, quindi rimedia, un po' alla buona: "Aspetto l'ispirazione. Pare che abbia trovato traffico". Va alla finestra per provare a scattare una Instagram, ma non c'è veramente un cazzo di instagrammabile.

Prova a ragionarci con ordine, a formulare qualche magico sillogismo da cui sarà inevitabile *dedurre* il contenuto di quel maledetto ESC#01, anche se sa benissimo che non servirà a niente: sa che le idee, quelle vere, quelle buone, arrivano spontaneamente, si accendono, ma non come nella metafora sputtanata della lampadina, più come un incendio colposo, un mozzicone di sigaretta che getti dalla macchina senza pensarci troppo e dopo mezz'ora ecco vedi le fiamme nel retrovisore; comunque, per disperazione, ci prova, ripensa all'arco narrativo delle stagioni: ESA parlava dei cazzi suoi, non doveva neanche sforzarsi troppo, le storie venivano da sole: quello si tresca quella, il tentativo di fare una web serie, i tipi buffi, gli esami, e altre stronzate; ESB è tutta sull'inaspettato successo nazionale di ESA: Piergiorgio che inizia a scopare in giro perché le ragazze lo riconoscono, gli amici famosi, i dubbi di Carlo su dove andare a parare con la serie, Ernesto che lo mette in guardia sui rischi dell'autoreferenzialità… ESC, secondo la stessa logica, dovrebbe parlare della sua incapacità di andare avanti con la serie: ma come ci tiri fuori quattordici episodi? Anzi, come ci tiri fuori anche *un solo* episodio? L'idea di fissarsi l'ombelico, tanto per dire, l'hanno già usata, in ESB#04YT, ma solo per quindici secondi, e all'interno di una sottotrama sulle difficoltà di Carlo ad accettare il fatto di avere dei peli.

Gli occhi gli iniziano a bruciare leggermente. Perché tanta fatica, comunque, perché rompersi la testa su questa dannata apertura della terza stagione? Non certo in nome dei soldi, o almeno non ora, perché tra il contratto con Sky e i quattro spicci delle visualizzazioni su YouTube non si sta certo arricchendo, ma la parola chiave ovviamente è *futuro*: nel futuro, non è chiarissimo in che modo, ma nel futuro tutto questo pagherà: si tratta di un dogma sottinteso, che non è mai nemmeno stato messo in discussione: sicuramente non ha mai affrontato esplicitamente l'argomento con Mathieu, per il quale è ancora meno chiaro in che modo essere stato il consulente-ombra di una web serie partita dal basso etc. etc. in un altro paese, e in un'altra lingua, si trasformerà in qualcosa di lontanamente spendibile, non solo sul piano lavorativo ma anche sul piano, boh, esistenziale, nel senso che quando ti chiedono che fai puoi rispondere questo senza sentirti ridicolo.

Nel frattempo *@pkuz88* ha risposto al tweet di Carlo: "Mi sa che s'è proprio trasferita, l'ispirazione", e Carlo ovviamente lo retwitta, perché fare il signore paga sempre, e perché *è* un signore; ma ecco, ecco arrivata precisamente al momento giusto la manifestazione concreta del motivo per cui deve continuare, il motivo per cui deve andare avanti con ES: non per *non deludere* la gente ma per *metterla a tacere*, per dimostrare che è capace di fare qualcosa che nessuno di quegli stronzetti tanto acuti e smartphone-dotati, ovvero dotati dei suoi stessi mezzi, è stato in grado di fare, e, anche se rimane il problema di come cazzo aprire quella stagione, gli sarebbe venuta un'idea, in qualunque modo, magari schiarendosi le idee, parlandone con qualcuno: proverà anche a risentire Ernesto, a capire cosa ne pensa, anche se sa benissimo che gli risponderà con le solite tre parole, un ritornello che è arrivato a odiare:

*esci di casa*

e certo, Carlo lo farà, prima o poi, smetterà di scorrere questa cazzo di home di Facebook e si metterà un paio di pantaloni o qualcosa del genere, e per strada farà anche lo sforzo di alzare gli occhi dallo smartphone per qualche istante in più rispetto a quelli strettamente necessari ad assicurarsi una deambulazione senza incidenti, smetterà di fare foto, di refreshare Twitter, interromperà momentaneamente l'auto-documentazione della propria esistenza, la sua continua #autorappresentazione senza gioia, e quale *incredibile*, *grandiosa* illuminazione ne ricaverà? Che c'è un sacco di gente, certo: ci sono le famigliole normali, con la madre riccia e il passeggino, di cui *da sempre* non gliene frega veramente un cazzo a nessuno; o i lampadati che guardano le tv di Berlusconi e sognano il macchinone, e ti imbruttiscono se li costringi a inchiodare, e che ormai non fanno nemmeno più ridere; o le impiegate ministeriali, che bloccano il traffico per parcheggiare in tripla fila *esattamente davanti* al parrucchiere, le puttane, e pure in orario di lavoro; e gli immigrati, Dio santissimo, gli immigrati, già ampiamente raccontati e contro-raccontati da orde corsare di manoscrittori e cortometraggiari, in storie con il nero buono e il bianco cattivo che diventa buono; per non parlare delle coppie di Prati che si separano, o delle ragazze con qualche trauma alle spalle tipo uno stupro, e che possono andare a farsi riccamente fottere *di nuovo*, per quanto lo riguarda; e i professionisti con le Hogan, che ormai li prende per il culo pure la Settimana Enigmistica, o i precari, questi cazzo di precari, con le manifestazioni e le iniziative e la "coscienza di classe": buona fortuna, fratelli, avete proprio capito tutto di come sta girando il mondo; e i cazzo di preti, che Carlo sarebbe morto, lo giura, *morto*, pur di non dover conoscere una virgola, una sola virgola, della loro pallosissima vita cripto-pederasta di merda; e magari, per non farci mancare nulla, vicino alle facoltà di Architettura, o in qualche quartiere molto specifico, vicino a qualche locale molto specifico, incontrerà qualche ragazzetto o ragazzetta più o meno della sua età, vestito più o meno come lui e cose del genere: e Carlo, quelli lì, li conosce ancora meglio di tutti gli altri, e sa bene cosa c'è dentro quelle testoline: c'è un gomitolo meschino di complessi di inferiorità, e la paura di non contare nulla, di non *essere* nulla: perché anche loro vorrebbero essere dentro a quegli schermetti che toccano tutto il tempo, e non solo in quelli dei loro quattro amici, ma in quelli di milioni di sconosciuti, come Paris Hilton, o come Carlo: però gli è andata male, *agli stronzi*: e allora scrivono le loro arguzie, e sbracciano per farsi notare, e fotografano le minchiate che mangiano, e sussurrano insulti attraverso i tubi del riscaldamento: quando, questo ormai l'ha capito benissimo, se solo Carlo li cagasse per *mezzo secondo*, per mezzo secondo, gli pulirebbero casa con la lingua, e lo urlerebbero al mondo con gioia, *gli stronzi*: e sono quelli che disprezza di più, i più macchiati dal peccato originale comune a tutti i miliardi di teste di cazzo al mondo, compresi gli africani, gli australiani, i cinesi e tutti gli altri: quello di non essere lui, di non essere *esattamente lui*, Carlo Maria Rinaldi.

# Night Life Experience

Sono corso in bagno, ho fatto pipì, tirato lo sciacquone e scostato la tenda oscurante; fuori dalla finestra, la linea scura dei condomini copre la vista del fiume: nessuna luce accesa, il cielo è un coperchio scuro con riflessi mattone. L'aria condizionata ronza anche questa notte, quando sono entrato in stanza dopo un'altra cena inconcludente. Mi hanno trascinato in questo viaggio e avevano così tanta fretta di incontrarmi, Mr Oh era così ansioso di conoscermi di persona che ho dovuto cancellare tutti gli appuntamenti della settimana, prenotare il biglietto pagandolo due volte la cifra di quanto avrei potuto fare pianificando tutto in anticipo, e ancora non abbiamo parlato di nulla. Da due giorni mi presentano funzionari e manager, mostrano capannoni, uffici e mi costringono ad aprire cerimonie assurde con tagli di nastro e *congratulatory speeches*; cerco la melatonina in valigia con poche speranze perché sono sicuro di averla dimenticata a casa con il sacchetto di calze e intimo; ho paura di farmi accompagnare da Mr Choi in farmacia, per colpa sua sto girando con orribili pedalini marchiati Lacoste. Richiudo il trolley e mi stendo di nuovo, affondo la testa nel cumulo di cuscini, ma sento ugualmente il rumore del climatizzatore; mi giro sul comodino e lampeggiano le notifiche di mail in arrivo, se incomincio a sfoltire la posta è finita, non dormo più. Chiudo gli occhi e penso a Ralf al parco; ho il bastone in mano e lo lancio, Ralf segue la traiettoria fino alle sterpaglie, lì lo perde, mi guarda, guarda le sterpaglie e incomincia ad annusare; affonda il muso poco convinto la prima volta poi torna a fissarmi come per chiedermi "devo proprio?" e dal momento che non dico nulla capisce che deve tuffarsi e cercare di nuovo. Quando riemerge ha in bocca il bastone e corre verso di me. Mi piace questo gioco, ci casca sempre, ogni volta dirigo il tiro lontano, verso il muro del cimitero e la scena si ripete; quello che mi diverte di più è l'espressione soddisfatta di Ralf nel momento in cui lascia cadere il bastone davanti ai miei piedi, come fosse la prima volta: scodinzola in cerca di approvazione, la lingua fuori e gli occhi fissi su di me. Abbaia per avere un riscontro, abbaia ancora. Io raccolgo il bastone e lo lancio di nuovo e di nuovo il legno si perde nel verde incolto. La scena si ripete: Ralf segue la traiettoria, abbassa il muso e non si rialza fino a quando non trova il bastone, torna con la preda fra i denti, me la consegna davanti alle suole e chiede un feedback. Raccolgo in silenzio e lancio, ma prima che Ralf torni ancora una volta il condizionatore difettoso fa partire il suo richiamo. Affondo ancora di più la testa nei cuscini, fino a quando non mi manca il respiro e con un sussulto alzo la testa per riprendere fiato, una volta libero sono costretto a iperventilare fino a quando la sensazione di panico passa e allora mi alzo, vado al mini-bar e prendo la bottiglia d'acqua lasciata a metà ieri notte. Non mi era mai capitato di soffrire così il fuso, e nemmeno queste apnee sono normali. Finisco l'acqua e butto la bottiglietta vuota nel cestino.

L'assenza di pensieri dura poco, gli incontri, le serate e i sermoni estemporanei di Mr Oh mi stanno innervosendo: ha preteso la mia presenza, nonostante avessimo definito tutti i termini della collaborazione negli ultimi mesi di riunioni via Skype e telefonate. È ancora più assurdo che prima delle telefonate e delle riunioni a distanza c'erano stati una chiacchierata veloce in fiera a Francoforte e tre mesi di silenzio, in cui di sicuro lui e i suoi collaboratori hanno preso informazioni sul nostro conto. Al mio arrivo ho trovato tutto organizzato, senza nessuna possibilità di gestire il mio tempo; monopolizzato dalla sua segreteria, nella persona di Mr Choi, anche lui era a cena di poche ore fa. Non ho problemi con il loro cibo e gli odori della loro cucina, ma odio il rapporto che hanno con l'alcol, rientra nelle loro competizioni cameratesche; Mr Oh ha versato alcolici per tutta la durata della cena, ha dettato a tutti i ritmi di bevuta: non appena intercettava un bicchiere vuoto si affrettava a riempirlo. Prima che arrivasse da mangiare ha proposto un brindisi in inglese: le solite parole di buon auspicio e frasi da manuale del businessman di successo. La conversazione è tornata in coreano per gran parte della cena e io mi sono isolato, le voci come sottofondo, i pensieri assenti. La condizione migliore per prendere sonno.

Tutto sembrava seguire le regole di una liturgia canonizzata a partire dal modo con cui si servivano dai vassoi al centro della tavolata, i gesti con cui mi versavano alcolici e acqua, con cui se lo versavano fra di loro, le domande che Mr Oh sembrava porre ai suoi manager. La reazione di Mr Oh al rifiuto dell'ennesimo bicchiere di soju da parte del tizio alla sua destra non aveva nulla di spontaneo, mi ha riportato ai pranzi di Natale in cui mio nonno spadroneggiava con il suo "fai l'uomo" a chi non voleva più vino. Soltanto io e lui sembravamo essere rimasti lucidi a serata inoltrata, nonostante avessimo bevuto più di tutti. Ha urlato al cameriere di sgombrare la tavola e di portare subito una bottiglia di Moutai con bicchieri puliti per tutti. Mi chiede di proporre un brindisi, l'onore dell'ospite, e sfoggio il mio discorso, la disanima delle similitudini fra i nostri paesi, l'elogio della forza insita nelle nostre diversità, concludo dicendo che solo sfruttando le nostre complementarità potremmo cogliere un occasione unica per crescere forti nei rispettivi paesi, in ricchezza e profitto. Finché morte non ci separi. Al tintinnare dei bicchieri è seguito un breve silenzio, che Mr Oh ha rotto con rivolgendosi a me, mostrandosi come il padre che avrei dovuto avere, con la severità di don Giulio, il mio insegnante di religione delle medie.

«La storia che ti sto per raccontare l'avrai già sentita, perché è nelle banalità che si nascondo gli insegnamenti più importanti che la vita ci da: tanti anni fa avevo un amico, per me era il migliore. Andavamo nella stessa scuola, frequentavamo gli stessi corsi dopo le lezioni, giocavamo a baseball nella stessa squadra. Ma eravamo diversi, io ero quello forte, lui il debole quello che si lasciava guidare dai sentimenti.»

*Follow the heart*. Mi ci è voluto un po' a capire cosa seguisse, incominciavo a essere stanco e Mr Oh ha quel difetto tutto loro che fa sembrare le "erre" "elle" e viceversa; riprende a raccontare versandosi un altro bicchiere.

«I ragazzi sperimentano la violenza e gli animali sono il bersaglio preferito. Quando il mio amico ha cercato di salvare due randagi dalle randellate di un gruppo di balordi sono dovuto intervenire per evitare che lo pestassero insieme ai cani. La sera cenavamo insieme a casa mia oppure ci trovavamo dopo mangiato, sugli scalini che dal nostro quartiere conducevano lungo le sponde del fiume. Dalla sponda riuscivamo a vedere oltre i campi fino alle colline a Sud, dove distinguevamo le luci della base americana. Trascorrevamo ore a contare gli aerei militari che decollavano per le ricognizioni notturne a Nord, oppure ci soffermavamo sulle chiatte che attraversavano il fiume da ponte a ponte. Ci piaceva passeggiare e chiacchierare. Sognavamo ad alta voce, parlavamo del nostro futuro; dei viaggi che avremmo potuto fare, dell'Europa, di Parigi… A te piace Parigi?»

TIC

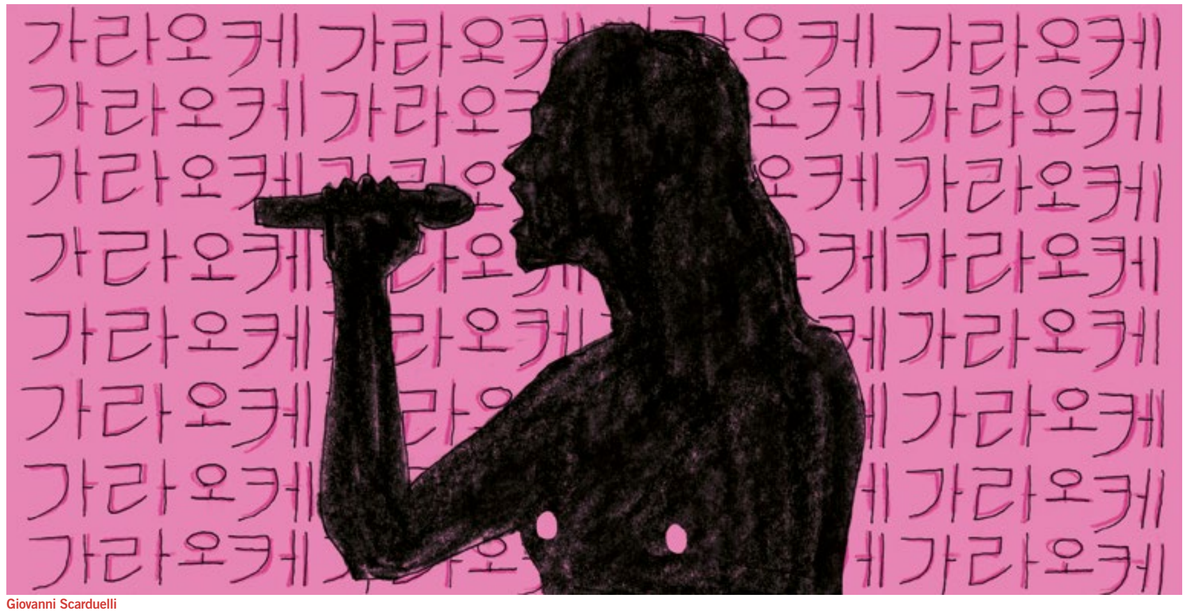
Emanuele **Kraushaar**

## Come se fosse un essere lontano

Da qualche giorno mia sorella si sta allungando. La prima volta che ho notato questo fenomeno è stato lunedì sera.
Lei è venuta a trovarci per passare qualche ora con me e la mamma. Ci ha parlato un po' di quelle sedute di preghiera collettiva a cui sta partecipando. Oltre le finestre della sala c'era un grosso temporale, ma in famiglia si sta bene. Finché c'è la mamma tutto sembra lontano e passeggero.
Queste cose le penso anche adesso che ho quasi trent'anni e non mi vergogno ad ammettere che passerei tutta la vita incollato al divano della sala, accanto a mia madre e mia sorella a parlare di qualsiasi cosa.
"E quel ragazzo di cui ci avevi parlato?" ha chiesto la mamma ad un certo punto. È stato proprio in quel momento, mentre mia sorella rispondeva: "È molto gentile con me e ha una gran forza di preghiera" che mi è sembrato che si stesse allungando.
La sua testa mi è parsa quasi irraggiungibile. Poi ho cercato protezione negli occhi della mamma: quando la guardo non ho paura di niente. E anche se ho quasi trent'anni, non ho nessun problema a dirlo.
Mia sorella vive da sola da quasi tre mesi. Non ci ha mai presentato a casa un fidanzato, ma da qualche tempo parla sempre di questo ragazzo della preghiera collettiva.
E forse è proprio da quando fa queste preghiere che si sta allungando.
Poi l'altro giorno è tornata e l'ho vista alta e irraggiungibile. Per baciarla ho dovuto mettermi sulle punte.
A dire la verità, questa storia di mia sorella non mi dà pace.
Vorrei parlarne con la mamma, ma certi discorsi è difficile tirarli fuori anche con lei. Poi credo che non si sia accorta di niente. Da quando mia sorella vive da sola, la mamma è contenta e serena e non voglio darle nessun problema.
Io esco poco di casa e non ho una fidanzata. L'ultima volta che ci ho provato con una ragazza è successo anni fa. Fu con la bionda della biblioteca.
"Hai degli occhi blu che mi piacciono" disse fissandomi.
"Hai uno sguardo intelligente e dei capelli forti" aggiunse.
"Ma sei troppo basso per me" concluse, mentre mi sentivo come schiacciato a terra, quasi allo stesso livello del pavimento, quello della polvere e degli esseri invisibili.



Natan **Mondin** | Cosa significa fare affari con società situate nel continente asiatico? Come si reggono questi rapporti, come si gestiscono? Natan Mondin, ispirandosi a esperienze professionali dirette, riesce a illustrare in maniera efficace il sottile disagio di un occidentale impegnato a portare a termine progetti e contratti cercando di adattarsi a situazioni e modalità molto lontane da quelle a cui siamo abituati. Il suo protagonista è quasi un alieno che di giorno cerca di intuire le risposte più adatte alle circostanze che sta vivendo e che di notte fluttua in un paesaggio fatto di promesse illusorie e richiami al neon. Un racconto in bilico fra il rigore del mondo del lavoro e l'ebrezza ovattata delle peregrinazioni notturne di un uomo solo all'altro capo del pianeta.




Giovanni Scarduelli

Farfuglio che Parigi non mi fa impazzire, sono sincero, gli dico che preferisco Berlino; non mi lascia proseguire, gli è bastato assicurarsi di nuovo la mia attenzione per poi continuare.

«Poi si è innamorato di una ragazza. Ci è voluto del tempo prima che trovasse il coraggio di affrontarla e anche quella volta l'ho aiutato facendo in modo che durante una gita si trovassero soli; da quel momento ci siamo allontanati, da quando hanno iniziato a frequentarsi. Una sera dopo cena non si è presentato al solito appuntamento, l'ho aspettato per un'ora prima di andare a controllare se per caso fosse rimasto a casa malato. Mi sono fermato davanti al portone e non ho bussato con lo scrupolo di non mettere nei guai il mio migliore amico. Mi ha evitato per la paura di dovermi delle spiegazioni. Ho saputo poi da altri compagni che quella sera era il compleanno della fidanzatina; per anni ho fatto in modo di non doverlo più incontrare, ma ora lo vedo alle riunioni del comitato governativo per lo sviluppo industriale, ci salutiamo ma niente di più. Ha idee buone ma non riesce a imporle. Per lui è una specie di condanna occuparsi dell'azienda di famiglia. Al contrario di me. Gli uomini sono diversi, e diverse sono le relazioni che li uniscono o li separano, quello che le rende differenti sono le priorità che noi diamo. Uomini simili, priorità simili; uomini differenti, priorità differenti.»

Pontifica, accompagna l'ultima frase svuotando in un unico sorso il bicchiere. Si alza e gli altri convitati lo seguono abbandonando bicchieri ancora pieni. Una volta fuori dal ristorante, soltanto io saluto, tutti hanno già preso la strada del ritorno, Mr Oh per primo.

Uomini simili, priorità simili, le sue parole, il suo viso senza espressione rimbalzano in testa, sposto l'attenzione sulla ventola e il suono prende possesso del mio cervello: per un po' sgombero il cervello, ma non per il tempo sufficiente a riaddormentarmi. Dodici ore di volo per incontrare un vecchio paranoico che racconta aneddoti della sua adolescenza, farnetica sulle priorità e non abbiamo ancora parlato di affari. Da un lato mi sento preso per il culo, dall'altro penso che se non avesse alcun interesse a firmare il contratto non si darebbe così tanta pena a intrattenermi. Non capisco e non dormo, mi alzo, mi vesto ed esco in strada, è notte fonda e tutto è illuminato, c'è traffico e sui marciapiede si radunano ancora gruppi di passanti.

Allungo il braccio in mezzo alla strada e si ferma subito una macchina. Quando dico al tassista dove voglio andare, reagisce spalancando la bocca, chiude gli occhi per ridere, smette, mi lancia un'occhiata complice e ripete in continuazione *Oh Pal Pal, Oh Pal Pal!*; il gesto non è proprio quello che facciamo noi al bar, ma ci capiamo. Condom gli dico, annuisce e continua a gesticolare; mi porta a scopare e per farlo concorda il prezzo in anticipo, una *flat-rate* passaggio e informazioni losche. Guida e a ogni semaforo si gira per sbirciare. Appiccicato ai sedili posteriori giro la testa e fuori dal finestrino ci sono il fiume e la città che proseguono oltre, c'è traffico sulle quattro corsie che si snodano fra i quartieri. In lontananza riconosco la torre della televisione, a nord della città e poi la perdo quando in tre svolte abbandoniamo l'arteria principale per imboccare una strada secondaria e così non mi oriento più, perché gli edifici sono tutti uguali. I negozi sono chiusi, restano aperti solo i tendoni di cibo da strada e ogni tanto incrociamo qualcuno che scorrazza con carretti ricoperti da teli di plastica nera. Provo a chiedere se manca molto e mi pento all'istante. Riprende con il refrain e io cerco punti di riferimento fra gli edifici che si alternano alla nostra destra.

Si ferma, accosta su una laterale di un quartiere anonimo, case non tanto alte, vetrine senza insegne e illuminate con neon freddissimo. Lo pago e lui se ne va commentando qualcosa di incomprensibile. Mi addentro nei vicoli ortogonali su cui si aprono da entrambi i lati file di vetrine e donne: alcune dietro ai vetri, altre in strada. Nessuna reazione mentre cammino, nessuno sguardo ammiccante. Stessi abiti e stesse espressioni dei loro video musicali, sembrano le sorelle maggiori, soltanto un filo più consumate delle Girls Generation. Non finiscono le strade, si aprono su nuovi locali illuminati, nuove donne in piedi o sedute su sgabelli e io sono l'unico uomo a passare di lì, nessuno sembra accorgersi della mia presenza. Bisbigli, rumore di auto in lontananza sono gli unici due indizi che mi convincono di non essere finito in un enorme deposito di manichini illuminato a giorno.

Devo girare un po' e chiedere a più di una se mi accetta come cliente, da un paio vengo spintonato fuori dal negozio, continuo a passeggiare nell'indifferenza quando una mi fa segno di entrare e la seguo; per un momento provo la sensazione di essere compatito, nel tragitto fra lo *showroom* che divide con altre tre colleghe e l'anticamera dove mi fa togliere le scarpe.

Mi mostra il listino e le indico la tariffa base, dato che non ho molti contanti con me dopo la mossa del tassista; quando sono uscito dall'albergo non ho pensato che le puttane non accettano carte di credito. Sono solo mentre mi spoglio e appendo gli abiti alle grucce appese al muro. La stanza è piccola, il letto è un incrocio fra uno normale e i materassini che qui usano per dormire. L'aspetto sul letto a pancia in su con le mani incrociate dietro la testa.

Quando entra in due mosse rimane nuda, via il miniabito nero, via le mutande. Ha i fianchi stretti, le si contano le costole e prima che si stenda accanto a me noto un accenno di cellulite. Mentre inizia a toccarmi guarda la sveglia sul mobiletto accanto alla lampada da lettura, ha mani morbide, non aspetta che io sia del tutto pronto per mettermi il preservativo. Lo infila e inizia a succhiare e decide lei quando salirmi sopra. Mi accompagna dentro con le mani e inizia a oscillare fissando il muro, prima lentamente e poi sempre più veloce. Non è difficile alzarla, farla piegare in avanti e incominciare a prenderla da dietro e poi girarla di nuovo e riprendere a fotterla guardandola negli occhi. Da' rapide occhiate alla sveglia, si lamenta, geme infastidita, mi tocca le ossa del bacino e indica il suo inguine, poi mi schiaccia di nuovo sullo strato di lenzuola sciupate e umide e sale su di me muovendosi velocemente fino a quando non vengo e sono io a spostarla via. Si asciuga in mezzo alle gambe con tre strofinate di salvietta umidificata e si riveste, prima di togliermi il preservativo e pulirmi.

Si avvicina e mi tende la mano, allora mi alzo e tiro fuori il portafogli, come confondo una banconota da cinquemila per una da cinquantamila, subito mi corregge e prende i contanti; mi lascia rivestire da solo. Esco e lei è sparita, nello *showroom* ci sono altre due colleghe che non sembrano le stesse di quando sono entrato.

Mi hanno trascinato in questo viaggio e avevano così tanta fretta di incontrarmi, Mr Oh era così ansioso di conoscermi di persona che ho dovuto cancellare tutti gli appuntamenti della settimana

Ritrovare la strada principale non è difficile, ci arrivo senza fretta, come se stessi bighellonando la domenica mattina per lo struscio del paese. E pur non essendoci niente di sexy in quelle strade asettiche, pulite e silenziose, mi fermo a un bancomat e cerco di prelevare ma è fuori servizio: una sconfitta. Ho bisogno di capire se tutte si comportano così, se sono così forditste nell'approccio al cliente, se posso riuscire a pagare un sorriso oltre a una scopata. Cerco un altro bancomat, sono abituato a superare ostacoli; quando mi soffermo ad analizzare le difficoltà da diverse angolature, capita di ritrovarmi davanti a opportunità inaspettate: da un rifiuto è nata l'idea dell'accordo con Mr Oh. Ora come ora non mi sembra una vera opportunità quella di Mr Oh, più che altro si sta rivelando un inutile contrattempo. Si sono sonmate aspettative durante i nostri contatti a distanza e adesso che è il momento di concretizzare, che sono qui, che possiamo discutere del futuro delle nostre due aziende, ho l'agenda surgelata senza nessuna utilità. Il vero problema è che da questa situazione, a parte la pazienza, non ho nulla da perdere. Un altro bancomat non c'è. Faccio un tentativo e mostro la carta di credito a una delle ragazze che al momento sembra più incuriosita dalla mia presenza, ma volta lo sguardo prima di incrociare il mio. Speranze disattese: Mr Oh e la gita al quartiere a luci rosse. Salgo sul primo taxi che spunta da sotto un cavalcavia. Senza parlare allungo il biglietto dell'hotel al tassista e miracolosamente prendo sonno. Mi sveglio quando la macchina sobbalza sui rallentatori che precedono il vialetto di accesso dell'albergo. Il primo ascensore che arriva alla mia chiamata è quello panoramico, mentre salgo vedo l'orizzonte schiarirsi e sotto di me c'è il lago artificiale, riesco appena a distinguere le giostre del parco divertimenti e la pista da jogging che lo circonda, sento gli occhi gonfi e asciutti. Le porte si aprono, una volta entrato in camera, crollo sul letto per le poche ore di sonno che mi sono meritato.

A colazione Mr Choi aspetta al ristorante dell'albergo. Lo trovo che risucchia noodle e schizza brodo piegato sul-

*Segue*

Segue dalla pagina precedente

# Night Life Experience

la ciotola. Si interrompe per salutarmi e per chiamare il cameriere a cui ordina un espresso per me senza sapere che io non mi azzardo mai a prendere l'espresso fuori dall'Italia. Mi dice di servirmi al buffet nel suo italiano più che decoroso. Da quando lo conosco non mi ha raccontato molto di lui, so che finita l'università si è trasferito in Italia per studiare canto, si è diplomato al conservatorio e quando ha visto come funzionano le cose nel mondo della lirica ha deciso di tornare in Corea. In un primo momento si è mantenuto dando lezioni private, e i soldi che guadagnava erano sufficienti appena a garantirgli un po' di autonomia dalla famiglia. Fra gli allievi gli era capitato il figlio di Mr Oh, aveva iniziato a frequentare la casa e non è passato molto tempo che il vecchio imprenditore ne riconosce il valore e lo assume come segretario. La simpatia nasce dalla laurea nella stessa università e dalle passioni comuni, condivise in un paio di serate trascorse insieme.

Mi trattengo dal raccontare a Mr Choi dell'esperienza nel quartiere a luci rosse, anche se è stato lui a parlarmene per la prima volta. Alla luce della mia esperienza, credo abbia enfatizzato un po' troppo. Ordinato un caffè americano, sto spalmando burro e marmellata; mi alzo per prendere una brioche appena sfornata fra quelle che hanno portato al buffet. Per raggiungerle dribblo con maestria le piastre dove turisti cinesi si fanno grigliare carne e pesce insieme, le teorie di filetti di pesce crudo e rotolini di sushi, le cofane di salsicce e uova strapazzate che spargono odore nel salone centrale del ristorante.

Torno al tavolo e incomincio a mangiare. Insieme mastichiamo, sorseggiamo e non parliamo fino a che non abbiamo finito; «ci vediamo nella hall fra dieci minuti», mi lascia con quel tono sempre uguale sia che venga usato per ordinare, sia per chiedere con gentilezza; ora sono abituato, ma le prime volte che ci incontravamo per esaminare i dettagli del *deal* dovevo sforzarmi molto per non mandarlo a fare in culo , più che giustificare le differenze culturali mettevo a fuoco le priorità: contratto, mercato asiatico, aumento di fatturato esponenziale.

Ho soltanto il tempo di lavarmi i denti, anche davanti allo specchio del bagno sento il rumore dell'aria che attraversa le condutture nascoste nel controsoffitto, proprio in corrispondenza della vasca che mi urta i nervi molto di più dello sbuffo che si espande per la zona letto attraverso le alette di alluminio; esco così di fretta che mi dimentico di asciugare la bocca e in ascensore un tizio mi fa notare lo sbuffo di dentifricio sulla guancia destra.

Mr Choi è seduto in una delle poltrone che danno le spalle alla reception, lui non mi fa notare lo sbuffo di dentifricio, forse non se n'è nemmeno accorto. «Hai un fazzoletto di carta?», gli chiedo, mi allunga un pacchetto dimenticato chissà da quanto tempo in valigetta, mi pulisco mentre raggiungiamo l'autista che ci aspetta impettito accanto alla vettura, oltre la porta girevole dell'Hotel; non appena lo ritiene garbato apre la portiera posteriore per farmi salire, poi si affretta ad aprile l'altro sportello per far salire Mr Choi. In macchina ci attende un sottofondo discreto, al volume adeguato per non disturbare mentre Mr Choi mi legge il programma della giornata, si sofferma più volte sulla *Night Life Experience* con la stessa espressione con cui tempo fa ha parlato di Oh Pal Pal, e non mi faccio fregare una seconda volta, lascio da parte le attese. A fine disanima mi informo sul pranzo, che non è stato menzionato; non per una reale esigenza, ma perché confido in un momento di pausa in questa tabella di marcia forzata.

*Pali pali*, veloce veloce, mi risponde Mr Choi, e la cosa non mi conforta per niente, ma nonostante tutto, contro ogni mia aspettativa il servizio a pranzo non è così fulmineo, pasteggiamo a Soju, per tenere il fegato allenato e non arrivare senza la dovuta preparazione al cospetto di Mr Oh. Approfitto per andare in bagno; chiedo al cameriere, che indica l'uscita e dice di salire di una rampa di scale. Oltre le porte automatiche mi ritrovo in un cesso condiviso con gli altri locali del palazzo, con una latta piena di mozziconi schiacciati accanto ai pisciatoi. Lavo le mani prima e dopo, sistemo i capelli e con il fiatone scendo le scale oltrepassando la porta del ristorante. Immagino Mr Choi che aspetta per brindare al nulla e scendo in strada a respirare lontano dagli odori di marcio e aglio. Sto per fermare un taxi, voglio tornare in albergo, sistemare le cose in valigia a prendere il primo aereo per casa. Poi penso che in fondo vale la pena restare anche soltanto per capire cosa prevede la *Night Life Experience* del programma. Al ristorante Mr Choi è alle prese con il conto, lascia il tempo sufficiente per bere un po' d'acqua e poi ripartiamo. E mentre esco di nuovo all'aria aperta penso al viso infastidito della puttana, senza alcun collegamento apparente con quello che mi sta succedendo, è l'asimmetria di sensazioni e situazioni che mi perseguita da quando sono qui. Non c'è nessun legame fra quello che vorrei e quello che sta succedendo, rassegnato seguo la mia guida alla berlina che ci porterà ancora per qualche ora in giro per la città.

Mr Oh ci accoglie a fine tour nel suo ufficio arredato con un'accozzaglia di simboli del potere. Esposti su ripiani e mensole ci sono targhe, foto con capi di stato e capitani d'impresa, onorificenze e diplomi; la scrivania è illuminata dalla vetrata che si affaccia sul lato sud del fiume; due piante ornamentali abbelliscono l'ingresso, ce n'è una accanto al tavolo per le "udienze", aspetto che ordini di avvicinarmi, lo fa dalla sua posizione marziale, in controluce da cui non riesco a distinguere il colore della cravatta, ma sono quasi certo abbia indosso una di quelle azzurrissime decorate con gli Swarovski. Mr Choi rimane sulla porta e non appena ci sediamo, si congeda con una raffica di inchini. Esce e chiude la porta dietro di sé.

Mi preparo a un altro sermone di Mr Oh versando una tazza di caffè dalla brocca che sta sul tavolo di servizio, lui mi sorprende estraendo dalla cartellina il contratto, mi mostra la sua sigla e il timbro rosso, mi dice che non ha modificato le clausole, per lui è tutto a posto. Ci tengo a ribadire che sono lì proprio per discuterne, per condividere considerazioni sui termini contrattuali, sciogliere dubbi sulle clausole, ma non ci sono problemi, scuote la testa e dice che è contento di avermi conosciuto, che è ottimista quando pensa al futuro della nostra *partnership*, si fida di me anche se non mi piace Parigi.

Prendo in mano il contratto e scorro i paragrafi, sfoglio le pagine e ogni tanto sposto lo sguardo su di lui che adesso sta sorridendo, è un espressione che non gli s'addice. La voce sembra più morbida del solito: «È insopportabile il jet-lag quando si viaggia verso est, anche io mi sveglio di notte e non riesco più a dormire.» Come se non l'avessi ascoltato, continuo a fare quello che sto facendo, alla fine firmo anche io, poi alzo la testa cercando di mascherare la sorpresa, stringo la mano che Mr Choi mi tende, disteso sopra la scrivania. «In certi posti un occidentale non passa inosservato» adesso il sorriso si apre e mi mostra una chiostra perfetta di denti e anche questa stona con le rughe attorno agli occhi, con mandibole dure e capelli troppo neri per la sua età. Mi accompagna alla porta e usciamo insieme seguiti da Mr Choi che ci stava aspettando in corridoio.

Gli chiedo cosa prevede la *Night Life Experience* e mi dice che è una sorpresa. Ceniamo in un ristorante tradizionale, un edificio a un piano solo con pareti in legno e carta di riso, schiacciato fra il vetro e cemento delle ambasciate; dopo camminiamo per due isolati al buio prima di trovarci in una strada affollata di luci e gente di tutte le età che si aggira ubriaca fra portoni, scale e marciapiede. Le macchine viaggiano a passo d'uomo evitando pedoni. Prendiamo un ascensore che si apre davanti a un tizio impacchettato in maglietta e pantaloni di tessuto tecnico che ci porta a un tavolo con uno schermo e un microfono. Qui ci raggiunge un numero imprecisato di ragazze, una di loro allunga un microfono a Mr Choi che comincia a cantare; non segue le parole sullo schermo, è una performance sovradimensionata, una professionalità sopra le righe nel contesto di uomini scomposti e donne meravigliose che fluttuano fra tavoli per anticipare i loro capricci. Alcune ragazze si siedono insieme a noi, versano whisky e si fanno portare vassoi di frutta. Però non so cantare, sono stonato, lo faccio presente quando mi passano il microfono e parte la base di una canzone di cui non ricordo il titolo, ma sono sicuro che sia degli ABBA. Cerco di restituire il microfono alla ragazza, ma un'altra me lo spinge di nuovo davanti alla faccia aiutata da Mr Oh. Mi lamento, ribadisco che non so cantare, ma non è importante, dice lui che non sa cantare, è una delle poche cose che non ha mai imparato a fare.

# Paco a Parigi

Giorgio **Pirazzini** | Un gruppo malassortito di uomini si trova a trascorrere una notte di scorribande tra i bar di Parigi, che culmina in un locale dove è in corso la finale di un concorso di bellezza per drag queen. Tra pugili dal cuore propenso all'innamoramento rapido, omosessuali timidi, autisti che fuori dagli orari di lavoro utilizzano auto di lusso per scopi personali, e tutti a livelli alcolici altissimi, non è difficile immaginare che qualche imprevisto possa profilarsi all'orizzonte. Giorgio Pirazzini, scrittore e sceneggiatore, è bravissimo nel trascinare il lettore in una corsa notturna che ha il ritmo indiavolato di un vagone in picchiata sulle montagne russe, con tanto di brusca frenata finale.

Passeggio per il boulevard con gli occhi verso il cielo perché Paco mi ha specificato che l'insegna "Brasserie de la lune" è molto in alto, all'altezza dei fili elettrici che si incrociano sopra le nostre teste.

Arrivato davanti sbircio dalla vetrina per controllare che Paco sia già arrivato. Non lo vedo e continuo a camminare come se niente fosse. Mi fermo qualche metro più avanti e mi accendo una sigaretta, preferisco non entrare da solo nei locali dove Paco mi dà appuntamento.

Tengo la mano libera nella tasca del cappotto e mi sbrigo a finire la sigaretta perché si gela. La getto contro un albero, la brace esplode in lapilli che si spengono a contatto con la sottile lastra di ghiaccio che ricopre il marciapiede. Un facchino mi passa di fianco con una carriola di cartoni e sputa a un metro dalla mia gamba. Paco è in ritardo di un quarto d'ora sul ritardo programmato di mezzora.

Fa troppo freddo, entro e vado al bancone, intirizzito. Mi sfrego le mani e cerco di attirare lo sguardo del barista che sta chiacchierando con due arabi.

«Una mezza, per favore,» lo interrompo. Probabilmente parlano da ore, sempre chiusi in questa brasserie invece di andare a casa dalla moglie. Chissà cosa trovano da dirsi per così tanto tempo?

Il barista si risveglia e mi guarda con stupore perché non mi conosce.

«Leffe o Kro?»

«Leffe.»

Di solito prendo la Kronenbourg perché è un po' più leggera ma Paco prende sempre la Leffe, e poi lo imito perché invidio la sua birra più densa e profumata e lì cominciano i mischioni che vanno avanti per ore e che mi trapanano il cervello il giorno dopo.

Mi sistemo nella veranda protetta dai vetri e riscaldata a fumare e leggere il primo giornale che trovo. Alzo gli occhi e vedo Paco che mi sorride dall'altra parte della strada e viene verso la porta di entrata del bar.

«*Moi, je n'aime pas les arabes*,» urla per farsi annunciare quando entra nel bar. Rabbrividisco, ma il barista ride, lo saluta calorosamente e gli spilla una Leffe.

«Allora, *boludo*, come andiamo?» dice quando mi raggiunge in veranda.

«Tutto bene, tutto tranquillo. Lavoro un po' troppo e non arrivo mai a casa prima delle otto ma speriamo che passi. Tu come va? Lavori?»

«Faccio l'autista per un'azienda di colombiani,» non gli chiedo i dettagli, «e sto montando uno spettacolo. Tre atti da tre racconti di Bukowski.»

«Ah, a me piace tantissimo Bukowski,» dico.

Paco abbassa gli occhi e sforza un sorriso che mostra che gli manca un canino.

«Scusa ancora, non so che mi è preso.»

«Non stava simpatico neanche a me. Però Marion è ancora incazzata come una pantera.»

Tre mesi fa lui stavamo bevendo qualcosa con amici nella terrazza di una brasserie di Abbesses e lui ha tirato un bicchiere da pinta pieno di birra a un amico di Marion che aveva detto che Bukowski è sopravvalutato. L'altro ha reagito per conservare la dignità ma senza l'intenzione di fare a botte. Paco ha detto che se ne andava perché "altrimenti si innervosiva". La pinta lanciata l'ho pagata io mentre Marion, furiosa (con me), mi aspettava sul marciapiede dall'altra parte della strada.

«Lascia perdere. Dai, dimmi qualche maialata, qualche *cochonneries*.»

Sorride e mi mostra di nuovo che gli manca il canino.

«Macché *cochonneries*, *boludo*, mi sposo.»

Silenzio.

Paco è già sposato, anche se l'ho scoperto da poco. Si è presentato all'altare il giorno che ha compiuto diciotto anni, lui sostiene per amore anche se alla fine lui ha rimediato il passaporto francese e lei quello argentino e infatti lei adesso vive in Argentina. Coincidenze, dice. Non hanno mai divorziato. Anzi, dice che gli è comodo nella dichiarazione dei redditi e fa bella figura sul curriculum, fa serio.

«Scusa?»

«Mi sposo, *boludo*.»

«Ma se tu e Marie non convivete nemmeno,» dico. Io detesto Marie e Paco è il ragazzo ideale da augurare a una donna che si detesta.

«Macché Marie, mi ha lasciato dopo la storia della mascella.»

Due mesi fa si è rotto la mascella e da allora ha cominciato un percorso dentistico di diversi mesi, per sua fortuna pagato dalla sanità francese. Per quello gli manca il canino, devono ancora ricostruirglielo o forse riattaccarglielo nel caso che lo abbia ritrovato per terra. Lui racconta una storia palesemente auto-fabbricata che era ubriaco, è inciampato ed è caduto di faccia contro lo spigolo del marciapiede.

«Con chi ti sposi, allora?»

«Con Martine.»

«Chi è Martine?»

«La mia ragazza.»

«*Chi è?*»

Viene verso di noi un efebo giovanissimo a braccia spalancate. È sicuramente minorenne, almeno sembra, anoressico, due orecchini per lobo e i capelli sparati verso l'alto. Si muove ancheggiando tutto il corpo e lascia sempre la mano destra a penzoloni davanti al busto, come se mostrasse lo smalto con la bandiera americana dipinta su tutte le unghie. Si abbraccia e si bacia con Paco.

«Allora la finale delle drag queen?»

«La finale è stasera. Era la semifinale. Ne ho spompinate due. Valgono come donne?» ride, mi guarda e mi porge la mano molliccia da stringere come se gli facesse schifo. «Louis, *enchanté*.»

Louis si siede in un tavolo accanto al nostro e interrompe continuamente la discussione fra me e Paco perché non sopporta non esserne il fulcro. Qualche volta ci scambiamo uno sguardo di imbarazzo perché è tanto tempo che non ci vediamo e preferiremmo fare due chiacchiere da soli per mezzora. Ma Louis non lascia scampo.

Paco e io parliamo a spezzoni di questa Martine mentre Louis armeggia con il proprio cellulare. Prima di essere interrotto, riesce a dirmi che è stato amore a prima vista anche perché Paco non elabora i sentimenti, sono colpi di frusta, e che hanno deciso subito di andare a vivere assieme.

Louis lancia sul nostro tavolo il telefonino che sbatte contro il posacenere.

«Sono queste qui le drag queen di ieri sera.»

Rossella Trionfetti

Paco mi ha specificato
che l'insegna
"Brasserie de la lune"
è molto in alto, all'altezza
dei fili elettrici che si incrociano
sopra le nostre teste.
Arrivato davanti sbircio
dalla vetrina per controllare
che Paco sia già arrivato.
Non lo vedo e continuo
a camminare come
se niente fosse

«Oh, questa l'avrei scopata anche io,» dice Paco indicando una ragazza sullo sfondo della foto.

«Scemo, quella è una donna vera», risponde Louis.

Un uomo sulla cinquantina con la pancia, le guance da bulldog, pelato e con un giornale di gossip in mano entra nella veranda e si guarda a destra e a sinistra, palesemente finge di non accorgersi di noi per i primi secondi, poi alza un braccio per salutare Paco.

«Oh, Gonorrea,» Paco si alza per salutarlo e si fanno la bise.

Gonorrea prende una sedia da un tavolo dietro di me e si accomoda con noi. Non mi dice niente ma mi fa un sorriso dolce.

«Digli che non parlo francese,» dice a Paco in spagnolo.

«Parlo spagnolo, non ti preoccupare» dico e lui di rimbalzo mi dà la mano.

«Lui è Gonorrea» dice Paco presentandomelo. «*Il est simpa, mais il aime la sodomie*», mi dice in francese. Gonorrea sorride, schernendosi dolcemente, fiero di amare la sodomia. «*Moi aussi j'aime la sodomie, mais…*» conclude ridendo.

La situazione è di nuovo in stallo.

«Allora, come va al circolo dei colombiani?» dice Paco.

Gonorrea non risponde propriamente, fa dei sorrisi in cui balla la carne flaccida delle guance, agita le mani, alza le spalle e apre le braccia. Ha un linguaggio corporeo straordinariamente loquace e non c'è nessun bisogno di parole per capire che va male al club dei colombiani.

Arriva il barista Sahid e ci chiede se vogliamo un'altra birra. Paco l'ha finita da un pezzo, io inghiotto l'ultimo sorso e annuisco con il capo, Paco dice a voce alta "due" e Gonorrea alza una mano timidamente e Sahid capisce che ne vuole una anche lui.

«Tu che vuoi, Principessa?» dice a Louis che non lo considera.

«Allora, al circolo dei colombiani?» insiste Paco.

Gonorrea scuote la testa sorridendo mestamente, fa una smorfia con il viso, agita le mani e scuote ancora di più la testa. Va davvero male al circolo dei colombiani.

«Ma ci sono problemi?»

Gonorrea alza le spalle, dondola il capo, soffia e dice rassegnato: «Eh, la vedova Montero,» poi fa il gesto di "così così" con la mano.

«Si rifiuta ancora di uscire di casa? Mi dispiace», Paco finisce la sua frase e Gonorrea gli apre un sorriso pieno, contento di non dovere aggiungere nulla. Ricominciamo a parlare di Martine fra noi mentre Gonorrea sembra felice di restare in silenzio e in compagnia.

Martine l'ha conosciuta un mese fa, dicevamo. Non ho idea di cosa faccia ma sembra che non beva, non ami uscire la sera, parli poco e sia molto dolce. Lui ne è pazzo, beve e parla per riempirla, dice e poi ride della sua battuta. Sono complementari. Sono innamorati. Gli dò tre mesi e non escludo che in questi tre mesi si sposino.

«Quando avrò la fortuna di conoscerla?»

«Potremmo andare tutti e quattro a cena domenica.»

Mi limito a scuotere la testa.

«Oh, finalmente!» dice guardando in strada una Mercedes nuova di zecca che parcheggia sulle strisce pedonali.

Gesticola attraverso il vetro verso un uomo enorme che scende dalla macchina. È muscoloso e anche un po' grasso, ma non troppo, è alto quasi due metri e i suoi polsi hanno un diametro circa doppio del mio. È una montagna di carne, sembrava che neanche potesse entrarci nell'abitacolo. Quello sorride verso di noi e sento Gonorrea dietro di me che ha drizzato la schiena e cerca di farsi vedere.

«È il mio migliore amico qui a Parigi» dice Paco risedendosi, in spregio ai tanti altri migliori amici che mi ha già presentato da quando ci conosciamo.

L'energumeno entra nella brasserie e in pochi secondi arriva al nostro tavolo con un bicchiere di brandy pieno fino all'orlo. Ha circa venticinque anni, due fessure di occhi e i capelli corti e marziali. Indossa solo una maglietta di cotone e un gilet di piumino nonostante fuori ci siano -2 gradi.

Prima di sedersi fa un cenno di saluto a Gonorrea, viene davanti a me e mi stringe la mano senza parlare e guardandomi dritto negli occhi, poi va a sedersi vicino a Paco piegato in avanti.

«Come andiamo, *boludo*?» dice a Paco, direttamente in spagnolo.

«Ma ti lasciano ancora la macchina la sera?» gli dice, poi si volta verso di me, «Santiago lavora con me come autista dai colombiani.»

«No, ma volevo rimorchiare stasera», risponde.

«Se ti beccano ti licenziano.»

«Non mi beccano.»

«Oh, è arrivato lo Yeti», Principessa torna ancheggiando e si risiede al posto che occupava prima. Gonorrea sembra infastidito.

«*Princesse*» risponde al giovane efebo.

«Che facciamo stasera?» gli dice Paco.

«C'è la finale delle drag queen» risponde. Tremo, Paco mi aveva prospettato una serata tranquilla, due birre e poi a casa.

«Vuole inculare le uniche due donne che ci sono» dice Principessa in francese e Yeti fa un riso grosso e perduto.

«Le donne se lo mangiano vivo» mi dice Paco in francese. Anche Gonorrea, dietro di me che lo fissa, gli darebbe volentieri un morso.

Il barista arriva con altre due Leffe per Paco e me. Gonorrea si distrae un momento e alza timidamente una mano per ordinare un'altra birra mentre Principessa si accartoccia con le gambe incrociate e inclina il busto per bere il suo gin & tonic con la cannuccia. Yeti è stravaccato sulla sedia a gambe divaricate e ogni tanto smorza un rutto in gola.

Gonorrea gli guarda in mezzo ai pantaloni dell'Adidas e poi distoglie gli occhi quando ha paura di incrociare il suo sguardo.

Fuori, in strada, passa una ragazza con una minigonna, i capelli legati in una coda e i tacchi alti. Yeti si alza improvvisamente e comincia a sbattere i palmi aperti delle mani contro il vetro per richiamare la sua attenzione, tutta la veranda trema e anche dagli altri tavoli si voltano verso di noi.

Per concludere apre anche la bocca mostrando la lingua e mima di leccarla attraverso il vetro.

Segue

*Segue dalla pagina precedente*

# Paco a Parigi

«Come i gatti in calore», commenta schifato Principessa.

Lei si accorge di lui e sorride, poi entra nella brasserie e ci raggiunge nella veranda riscaldata. Yeti le dice che stasera andiamo alla finale delle drag queen e la invita. Si chiama Claire ed è felice di raggiungerci più tardi, prima deve andare a casa a fare una doccia perché è appena uscita dall'ufficio.

«Quella?» dice Paco.

«Quella dopo» risponde Yeti e ride forte.

«Quella non te la da. Dice che sei un mezzo latino. Una mezza scopata», Paco ride e allunga un braccio per prendergli il pacco e stringergli i coglioni.

«Vedi questo?» Yeti si è tirato fuori il cazzo mettendosi di schiena alla strada.

«Niente a che vedere con questo», Paco gli va accanto, con il pisello che fa capolino dalla lampo dei jeans. Ridono insieme e fingono di farsi una sega a vicenda e non si accorgono che Gonorrea sta per svenire e che dalla strada chiunque potrebbe vederli.

«E poi dice che sei uno spacciatore» dice Paco.

«Vi avrà confusi» dice Principessa, ma Paco non è uno spacciatore. È un utilizzatore privato di una considerevole importanza. Neanche a me l'ha mai procurata.

«Dai, andiamo a questa festa di froci e mignotte» dice Yeti verso Paco che mi invita con un cenno del capo.

«Vieni anche tu, Gonorrea, eh? *Mais ne fait pas pipì la bas, hein?*» Paco dice e Gonorrea sorride come un bambino in castigo. «Quando si addormenta fa pipì» scherza Paco e Gonorrea gli sorride un'altra volta.

Paco è un animale sensibile, avrei considerato strano questo comportamento da parte sua perché di solito cerca sempre di mettere a suo agio le persone con lui – a suo modo e a condizione che amino Bukowski - ma vedo che Gonorrea reagisce bene alle sue battute.

«Allora, andiamo?» dice Principessa, che si è autoinvitato.

Yeti non sembra per niente infastidito da tutta questa gente nella Mercedes che stasera voleva usare per rimorchiare ma forse non considera l'eventualità di riportarci anche indietro.

Prima di partire Yeti esige, senza prudenza, che chiunque beva un brandy a piombo. Partecipo senza commentare il pericolo per la Mercedes. Ordiniamo un giro e ci mettiamo in cerchio con i bicchieri in alto. Principessa vorrebbe rifiutarsi ma non ci prova neanche perché resterebbe a piedi. Trangugio senza riflettere e spero che il mio stomaco non ceda.

Ciro Trezzi

Con le fiamme che mi salgono alla gola vado verso il bancone per pagare, ma la manona di Yeti mi ferma e con una leggera pressione sul mio petto mi fa indietreggiare. Mi sta sorridendo e, senza parlare, mi dice che offre lui.

Paco regola il conto delle nostre Leffe e resto senza nulla da offrire a nessuno, imbarazzato. Poi Paco va dietro il bancone e, spintonando il barista, stacca un poster di Lolo Ferrari dal muro, lo arrotola e chiede a tutti di mettersi in ginocchio per ricevere l'investitura di Cavalieri dell'Ordine delle Tette. Principessa si rifiuta, anche se è quello che ha meno tette di tutti, è anoressico, Yeti ne è fiero, Gonorrea cerca solo di stargli vicino. Sono un po' imbarazzato ma, in fondo, mi fa piacere il cavalierato di Lolo Ferrari.

«Di dove sei?» chiedo a Yeti mentre usciamo. Cerco di stabilire un canale di comunicazione con questi nuovi amici.

«Nicaragua» risponde senza voltarsi.

Quando siamo tutti usciti Principessa accelera il passo per mettersi sul sedile passeggero. Chiedo a Paco dove stiamo andando ma lui non lo sa. Gonorrea è dietro di noi.

Salgo dietro, Paco in mezzo e Gonorrea dall'altra parte.

«Allora, cammina questa macchina di merda?» urla Paco, si tira fuori le chiavi di casa e minaccia di pugnalare il sedile di pelle nuovissimo.

«*Boludo*, ti stacco la testa» risponde Yeti.

«Che musica hai?» Principessa chiede, ancora con quel tono schifato.

Yeti non risponde e muove una leva dietro il volante. Tutta la macchina si illumina, la radio prende vita e sullo schermo appaiono due donne nude che si strizzano le tette e poi la musica altissima di una cantante sudamericana.

«Proprio dei gatti in calore» dice Principessa e allunga una mano per togliere il cd.

«Stai fermo. La prossima è Gustavo Cerati» Yeti dice afferrandogli il polso.

«Gustavo Cerati è italiano, mafioso come te» mi dice Paco in italiano.

«Gustavo Cerati è sudamericano» dice Yeti, infastidito.

«Oh, avevo vent'anni quando uscì Soda Stereo» dice, inaspettatamente, Gonorrea con un tono sognante, ma tutti lo ignorano.

«Altrimenti mezza America Latina sarebbe italiana» continua Yeti.

«Io sono italiano, *boludo*» gli risponde Paco.

«Nonno?» dico.

«Bisnonno. Si chiamava Amedeo. È un nome italiano, vero?»

Annuisco.

«Sì, sì, il mio bisnonno era un mafioso» continua mimando lo sguardo truce.

Paco è nato sotto la dittatura argentina dei Colonnelli e da tanta repressione certa gente diventa adulta in maniera naturalmente anarchica. Lo è senza sforzo, senza rivendicazioni. Paco lo guardi e lo capisci che non fa l'anarchico per atteggiarsi o per rivendicazione sociale, è che proprio non ha assorbito le regole.

Paco si accende una sigaretta e Yeti inchioda e sterza bruscamente per parcheggiarsi davanti a un passo carraio.

«Scendi subito» gli urla. È davvero intimidatorio.

«Scusa, scusa, la getto subito» dice Paco senza scendere.

«Ora tenete i finestrini aperti fino a che non arriviamo» dice Yeti.

Mi tiro su la sciarpa e guardo il termometro della macchina. Siamo nella tangenziale di Parigi e la temperatura si è abbassata a -4°.

«Lavori per gli unici colombiani che non fumano…» dice Paco. «Magari non si fanno neanche di cocaina. Che tempi.»

Yeti non risponde ma lo sento che gli scappa da ridere. Mi sporgo per guardare Gonorrea che ha un sorriso assente sulle labbra perché si parla del Sudamerica e perché guarda Yeti.

Quando arriva Gustavo Cerati, Yeti alza al massimo il volume e Gonorrea continua a sorridere e a fissarlo. Paco si stupisce che io non conosca Gustavo Cerati e dopo un po' sfocia nell'essere scandalizzato. Mi invento che in effetti ho già sentito questo ritmo da qualche parte ma non ho memoria per le canzoni in una lingua straniera.

Usciamo subito dalla tangenziale e torniamo dentro Parigi. I passanti sui marciapiedi ci guardano perché in pieno inverno andiamo in giro con i finestrini aperti e la musica al massimo volume. Se io fossi sul marciapiede guarderei la macchina e penserei che siamo dei tamarri ma dentro l'abitacolo ti diverti e ti senti figo.

Dopo quindici o venti minuti arriviamo in una zona industriale sopravvissuta nel ventesimo arrondissement, Yeti rallenta e indica una porta di metallo arrugginito senza alcuna insegna. Io penso che mi abbiano venduto a un commercio criminale internazionale, una di quelle storie in cui ti svuotano di sangue e di organi e poi ti seppelliscono come un involucro vuoto e i miei genitori continueranno a cercarmi e a sperare per venti anni.

Parcheggiamo due strade più in là, scendiamo tutti dalla macchina.

«Ehi, mettiamo subito in chiaro le cose. Chi ti vuoi fare qua?» Yeti dice a Paco. Io non sono considerato nella competizione.

«Karine» risponde Paco e poi ride forte, corre a nascondersi dietro una macchina e mima di sodomizzare Karine.

«Brutto figlio di una…» Yeti lo insegue, fingendo che sia amichevole.

«Karine non viene. Non viene mai a queste feste» Principessa dice e si guarda intorno intirizzito con il solito sguardo schifato. Gonorrea si illumina appena sente che questa Karine non insidierà Yeti stasera.

«Claire me la tromberei. Anche qui, dietro questa macchina» ripete Paco e ricomincia con il gesto del metterla a pecora.

«Io me la inculo stasera» dice Yeti.

«E se poi Karine lo sa…?» Principessa dice.

«Se lo sa sei stato tu. E poi inculo te» Yeti risponde.

«Uh, allora glielo dico subito!» Principessa ancheggia e Gonorrea si rabbuia.

Tiro le somme. Karine è una che piace a Yeti ma non stanno assieme. Paco lo sa e non cerca di portargliela via, si diverte solo a farlo incazzare. Gonorrea ucciderebbe Karine. Principessa è in calore come Yeti.

Entriamo nel locale. Si può fumare, un locale enclave nel mezzo dell'Europa proibizionista. La metà della clientela sono drag queen che si agitano come altissimi pavoni danzanti fra i tavoli, chiacchierano fra di loro, volteggiano, ridono coprendosi la bocca con una mano e si rincorrono come coppie di passerotti fra gli alberi. L'altra metà sono avventori indistinguibili fra loro. Possono essere gay, bisex, indifferenti, non ne ho idea, di fianco alle drag queen diventiamo tutti insipidi.

Yeti va al bancone con Paco e torna con un bicchiere di brandy pieno fino all'orlo e si guarda intorno.

«Non c'è carne» urla nell'orecchio di Paco che si ritrae.

«*Boludo*, è pieno di carne» risponde Paco.

«Carne che piace a noi».

«Guarda Principessa» Paco alza un braccio e lo indica. Principessa si sforza per mantenere l'atteggiamento di superiorità disprezzante ma guarda dappertutto e gli piacciono tutte.

«Vado a cercare Gonorrea» dice Paco.

Lo seguo: in molti posti dove vado con Paco sono, almeno fino a che non mi acclimato, totalmente dipendente da lui. Gonorrea lo troviamo all'esterno che fuma e guarda due macchine sfrecciare a velocità assassina in un giro di gare illegali.

«Che fai qua fuori da solo?» Paco gli mette una mano sulla spalla.

Yeti non sembra per niente infastidito da tutta questa gente nella Mercedes che stasera voleva usare per rimorchiare ma forse non considera l'eventualità di riportarci anche indietro

TIC

Emanuele **Kraushaar**

## Già lo sapeva

Ho conosciuto Luisa Felici qualche anno fa. Portava i capelli corti a quei tempi ed era ancora una ragazzina, ma faceva la sua gran figura anche allora.
Tutti la guardavano quando passeggiava sulla spiaggia con la mano allacciata a quella del fratellino. Io lo invidiavo il fratellino e avrei voluto darle io la mano e accompagnarla per tutta la spiaggia.
Due anni fa sono riuscito a stare un po' da solo con lei e ho tirato fuori un discorso che avrebbe cambiato il nostro rapporto futuro.
Me lo ricordo come fosse oggi quello che le ho detto.
Una serie lunghissima di parole che finiva più o meno così: "Mi piaci Luisa e quando ti vedo quasi non riesco a respirare".
"Già lo sapevo" mi aveva zittito lei e di lì a poco si sarebbe alzata, prima di lasciarmi solo al tavolo del bar, con un magone dentro che pesava e mi faceva stare fermo.
Quel discorso mi impedì di starle vicino di nuovo, perché incominciò a sfuggirmi come un'anguilla. Intanto anche io scappavo per non alimentare il mio fallimento.
Era una fuga reciproca e così praticamente non ci siamo più parlati.
Fino all'altro giorno. Ero sulla spiaggia che leggevo e lei mi si è avvicinata.
"Cosa leggi?" mi ha chiesto.
Ma io non ho trovato la forza di rispondere e mi sono nascosto tra le pagine del mio libro.

TIC

Emanuele **Kraushaar**

## Anaconda

Odio le domeniche di sole. Per questo di solito mi chiudo nella mia stanza e mi metto davanti alla televisione.
Ogni tanto guardo l'orologio attaccato alla parete sperando che la notte arrivi presto. Il sole preferisco non averlo come punto di riferimento. Meglio le lancette.
Ovviamente non sto a sentire più di tanto le parole che dicono in televisione.
Cerco di non pensare, anche se è impossibile. Spero di addormentarmi, ma non mi succede mai prima che sia notte fonda.
Guardo l'orologio nervosamente e le lancette sembrano spostarsi a fatica.
Cambio canale continuamente: niente riesce a rapire la mia attenzione per più di qualche secondo.
I miei desideri sono svaniti nel nulla qualche anno fa.
Non ricordo bene come sia accaduto e forse non è nemmeno accaduto. È che sono così dentro e non c'è niente da fare.
Un desiderio in effetti ce l'ho: che finisca la domenica e ricominci la settimana di lavoro.
Almeno in ufficio c'è qualcuno che mi dice cosa fare, dove andare, come fare.
Ecco, come fare è sempre stato un problema per me.
Cambio canale: sullo schermo appare un tipo che sta in canoa su un fiume di fango alla ricerca di serpenti giganti.
Ha gli occhi che brillano, mentre parla di questi rettili mostruosi.
Io credo di non aver mai avuto quella luce sul viso.
Vorrei che l'anaconda sbucasse dallo schermo, si infilasse nel letto e, insieme al mio corpo, stritolasse i pensieri che da anni mi inseguono, senza darmi tregua.



Gonorrea sorride, inclina la testa, lo guarda e poi abbassa gli occhi, rialza la testa, alza le spalle e sorride di nuovo, ma per schernirsi.

«Devi cavartelo dalla testa, non puoi andare avanti così» Paco gli dice. Gonorrea annuisce con un sorriso malinconico. «È come se ti chiedessero di leccare una figa» continua Paco e Gonorrea fa un gesto di disgusto, «proprio non si può.»

Gonorrea annuisce di nuovo. Paco sembra molto dispiaciuto di metterlo di fronte alla realtà.

Le due macchine hanno invertito la rotta con un testacoda in fondo alla strada e ora schizzano davanti a noi di nuovo.

Paco gli mette una mano attorno alle spalle per fargli coraggio e torniamo tutti dentro.

La musica tecno è più bassa adesso e c'è movimento sul palco, la sfilata dovrebbe cominciare a breve. Chiedo a Paco e Gonorrea se vogliono qualcosa da bere.

«Due Leffe» dice Paco, ordinando anche per Gonorrea senza chiedergli nulla e li lascio tornare vicino a Yeti che sta parlando con quella ragazza, Claire, quella che era passata davanti alla Brasserie de la lune.

Torno da loro reggendo i bicchieri in bilico e cercando di non essere urtato da nessuno. La musica smette di colpo e un presentatore in frac marcia a passi decisi sul palco. Ha un dito di cerone, gli occhi strizzati, la pelle del viso tirata al massimo e il botox gli fa sembrare che una testa di plastica.

«Signore e signori, ecco a voi le finaliste!» dietro di lui dieci drag queen, dieci uccelli tropicali, si dispongono in una fila orizzontale e sorridono al pubblico. «Sono qui per voi, signore e signori, sono le sette meraviglie del mondo. Lasciatevi incantare dalla loro bellezza.»

Sono decise, grintose, dolci, sembrano enormi pasticcini che implorano di farsi mordere, sono tra le donne più belle e affascinanti che abbia mai visto. Sicuramente con più personalità.

La prima, una bionda bella come Eva Perón canta "Don't cry for me Argentina". Non le stacco gli occhi di dosso ma cerco di non notare il pomo d'adamo. Claire, poco più in là, porge il culo a Yeti che lo palpa e lo strizza un paio di volte, come per verificarne la consistenza. Continuano a parlare e durante la seconda esibizione, una danza del ventre, Claire offre il petto a Yeti che gli palpa le tette. Anche Paco ci mette una mano e Claire è ben felice di essere apprezzata.

Paco mi chiama con un gesto della mano.

«Non riusciamo a deciderci. Di Claire io preferisco le tette, Yeti il culo. L'opinione di Principessa non ce ne frega un cazzo» dice. «Ci serve una terza voce» dice. Guardo.

«Mi avete portato uno timido?» dice Claire, di fronte alla mia esitazione, offrendomi il petto.

Yeti ride e grugnisce.

La mia mano scatta in alto e la faccio passare sulla coppa del seno destro.

«Oh, bravo, te la reggo io» Claire dice prendendomi il bicchiere di birra e liberandomi l'altra mano che simmetricamente va a toccare l'altro seno. Risalgo verso il capezzolo e indugio forse un po' troppo stimolandolo.

La musica si ferma di colpo e il presentatore faccia di plastica torna sul palco e fischi e applausi salutano la dichiarazione delle tre finaliste che salgono sulla scena per prendere le prime acclamazioni

«Hei, basta, devi solo dare un'opinione» dice lei voltandosi e mettendosi un po' in punta di piedi per rassodare le natiche del sedere e darmi il meglio di sé. Dopo essere stato ripreso per essermi approfittato della situazione, sono più freddo e metodico nella palpata delle natiche.

«Le tette» pronuncio.

«Non ti piace il mio culo?»

«È notevolissimo. Però trovo le tue tette sublimi» dico e sorrido di circostanza.

«Non capiscono un cazzo questi, io andrei sempre per il tuo culo» interviene Yeti.

Mi assento per andare in bagno dove fortunatamente le porte si chiudono a chiave e posso masturbarmi in pace per godermi il resto della serata senza pensare a quelle tette. Meno male che non mi ha chiesto del viso perché avrei mentito volentieri per educazione ma non so se sarei stato convincente. Forse non me lo ha chiesto perché lo sa.

Quando torno vado diretto da Paco.

«Cosa mi sono perso?»

«Ah, *nada*, questa è la quinta. Quella di prima ha fatto la solita versione di *I will survive*. Te la immagini una drag queen che fa Bukowski, eh?»

«No, parlavo della tipa.»

«Ah» si china per prendermi il pacco, «sei andato a…» dice, ride e chiude le dita a tubo per mimare la masturbazione.

«Posso pisciare in pace o devo chiedere il permesso per andare in bagno?»

«Potevi aspettare un po' che quella ci spompina tutti.»

Claire torna verso di noi con un bicchiere pieno di un liquido blu in compagnia di Yeti che ha un altro bicchiere pieno fino all'orlo di brandy.

«Oh, vacci piano con quello» gli dice Paco, sorprendentemente coscienzioso, riferendosi al brandy.

«Ah ah» ride lui verso Claire, «questo *boludo* pensa che lo riporterò a casa, ah ah.»

Claire si fruga nel taschino dei jeans e ci mostra nel palmo aperto della mano delle pillole azzurre.

«Naaa, grazie. È robaccia chimica. Io sono uno sano, solo cocaina, roba naturale» dice Paco. Anche io declino. Principessa ne prende una. Yeti se ne lancia in bocca due e le inghiotte con un lungo sorso di brandy. Gonorrea aveva allungato la testa non per prendere le pillole ma per controllare la situazione. È furioso mentre per i seguenti venti minuti Claire, ballando, sfrega il suo culo contro l'erezione di Yeti.

La musica si ferma di colpo e il presentatore faccia di plastica torna sul palco e fischi e applausi salutano la dichiarazione delle tre finaliste che salgono sulla scena per prendere le prime acclamazioni.

Yeti e Claire spariscono dietro una porta e vedo Gonorrea che fa qualche passo verso di loro per controllare dove vadano.

«Lascia stare» Paco gli afferra un braccio e gli dice dolcemente, «ti fai solo del male.»

Gonorrea finge di ascoltarlo ma continua a sbirciare per controllare che non riemergano da quella porta.

«Dove è Principessa?» dico.

«A consolare le perdenti» ride Paco.

Guardiamo lo show ma dopo pochi minuti mi accorgo di essere rimasto da solo con Paco. Gonorrea è sparito ma Paco dice che sarà fuori a piangere e che non ci possiamo fare niente. Gonorrea invece riappare, piangendo per davvero, dalla porta da cui erano spariti Yeti e Claire e si getta fuori. Dopo altri due minuti lo spettacolo si interrompe.

Questo è il momento in cui si ferma la mia esperienza diretta di quello che è successo, quello che segue l'ho saputo dal processo penale a carico di Yeti in cui io e Paco eravamo chiamati come testimoni.

Claire è svanita in una camera laterale con Yeti, completamente fuori di sé, barcollante, allucinato, che digrignava la mascella. Lei diceva di stare calmo, di avere pazienza, che lo stava portando in un posto dove avrebbero potuto tirarsi giù i pantaloni entrambi senza essere disturbati.

Lo ha portato in una stanza ripostiglio dietro il palco e hanno cominciato a baciarsi, ma lui voleva solo sodomizzarla. Lei ha spento la luce perché voleva sentire i suoi pettorali al buio, voleva sentire la sua forza cieca al buio.

Yeti, devastato dall'alcol e dagli acidi, ha aspettato guardando il vuoto che Claire andasse verso l'interruttore e poi tutto ha perso i contorni dentro un'oscurità totale. Claire gli disse di essere già carponi e di prenderla. Yeti si avvicinò e le afferrò i fianchi per tenerla salda, aveva già un'erezione piena e le entrò dentro senza carezze o preamboli. Lui fece un sonoro "ah" di liberazione e lei un grido di dolore subito dopo, poi cominciò ad ansimare rumorosamente e ogni tanto anche un "mi fai male, sei troppo grosso" con il tono lusinghiero di chi non sta chiedendo di smettere.

Yeti, nella situazione di disordine mentale in cui era precipitato non poteva accorgersi dell'asincronia dei vagiti di Claire, sapeva solo che stava colpendo e stava colpendo pesante. Essendo totalmente fatto, l'eiaculazione tardava e i vagiti di Claire si facevano sempre più annoiati. Yeti voleva venire e non aveva altre preoccupazioni, strinse più forte i fianchi di Claire e affondò con ancora più forza.

«Ahia, mi fai male, stronzo!» Yeti sentì una voce che non era quella di Claire ma non si staccò perché non si accorse della differenza.

«Lasciami stronzo, mi fai male!» ripeté la voce. I vagiti di Claire erano cessati, ora c'erano le grida di un'altra persona.

La porta si aprì e sbatté contro la gamba di Claire che stava in piedi accanto alla porta. Passò uno spiraglio di luce che alle loro pupille dilatate fu sufficiente per vedere la scena anche se a Yeti occorse qualche secondo in più per capire cosa stava succedendo. Sotto di lui c'era Principessa che mischiava risa e accenni di dolore all'ano e ai fianchi. Davanti alla porta c'era Claire, ancora vestita, e dietro lo spiraglio della porta Gonorrea che era scoppiato a piangere e scappava via.

In sala i rumori non erano ancora arrivati perché erano coperti dalla musica, ma arrivarono presto. Vidi Gonorrea che correva via in lacrime uscendo dalla porta da cui erano spariti Yeti e Claire. Paco lo intercettò ma Gonorrea non smise di piangere e non spiegò nulla, per cui Paco fu molto cauto quando avanzò nel corridoio verso il magazzino in cui Yeti aveva sodomizzato Principessa credendo che fosse Claire.

Claire e Principessa, nel frattempo, stavano ridendo a crepapelle.

«La tua prima esperienza gay» lo prendeva in giro Principessa.

«Ah, un piccolo scherzetto, dai non fare il permaloso!» rideva Claire.

Yeti cominciò a tremare, fece un balzo indietro schifato del corpo di Principessa ma poi si toccò il cazzo e fu schifato dalla sensazione di umidiccio sulla pelle e sul glande, l'umidità dell'ano di Principessa. Fu terrorizzato per pochi secondi, poi cedette alla rabbia. Si avventò sul corpo sottile di Principessa e lo colpì due volte, incrinandogli una costola e rompendogli uno zigomo. Principessa venne sbalzato sul pavimento e non si mosse, svenuto.

Yeti allora guardò Claire che capì la gravità della situazione in un istante. Cercò di fuggire ma Yeti la afferrò per un polso (che le spezzò), le tolse i jeans e poi le infilò in culo un palo di metallo prima che arrivassimo Paco e io.

Quando vide Paco che si fermava al centro della stanza, incapace di capire cosa stesse succedendo, Yeti lasciò Claire che si liberò del palo di metallo e zoppicò cercando di scappare, raggiunse la sala in lacrime. Aveva i pantaloni calati sulle ginocchia e un rivolo di sangue le attraversava una coscia. La musica si spense e chiamarono la polizia che arrivò pochi minuti dopo.

Nel magazzino Yeti si contorceva per terra tenendosi i genitali e il pene colpevole. Principessa era ancora svenuto.

Yeti prese un anno e mezzo per violenza e gli riconobbero tutte le attenuanti. Claire prese cinque punti di sutura. Principessa trenta giorni di prognosi. Gonorrea si mise a bere con violenza e prese le emorroidi. Paco non prese nulla e si rimise a posto i canini due mesi dopo. Io presi il divieto assoluto da parte di Marion di uscire ancora con Paco.

Elenia Beretta

TIC

Emanuele **Kraushaar**

## Esco da una storia

"Proprio non so che farmene di tutti questi soldi" dico.
Le banconote sono sul tavolo. Impilate ordinatamente, emanano una luce attraente.
"Comprati una bella barchetta!" esclama Renato Forti, che è un tipo da tenere alla larga, anche se ti offre un mucchio di denaro.
"Guarda, io non voglio questi soldi, proprio non mi servono" dico.
Renato Forti si accende una sigaretta, il suo sguardo si fa cattivo e minaccioso.
"Ce l'hai una donna? In questa casa manca una donna!".
"Esco da una storia difficile…".
"Esco da una storia… Ma sei scemo? Hai trent'anni e mi parli di cose del passato!".
"Va bene, dimmi cosa devo fare allora. Con i soldi mi compro una barca e mi trovo una donna che venga in barca con me e che illumini questa casa".
Renato Forti, che non ha compiuto ancora trent'anni, ma ha un passato chilometricamente burrascoso, sorride.
"Mi devi sparare" dice, mentre posa una pistola sul tavolo, proprio accanto alle banconote.